

# 523<sup>a</sup> SEDUTA

## MERCOLEDÌ 10 APRILE 1957

Presidenza del Vice Presidente **MOLÈ**  
e del Presidente **MERZAGORA**

### INDICE

<p><b>Disegni di legge:</b></p> <p>Annunzio di presentazione . . . . . <i>Pag.</i> 21535</p> <p>Approvazione da parte di Commissioni permanenti 21553. 21576</p> <p>Presentazione di relazioni . . . . . 21535</p> <p>Retezione da parte di Commissioni permanenti . . 21554</p> <p>Trasmissione . . . . . 21535</p> <p>« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » <b>(1843)</b> e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » <b>(1843-bis)</b>; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » <b>(1844)</b>; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al</p>	<p>30 giugno 1958 » <b>(1845)</b> (Seguito della discussione):</p> <p>PRESIDENTE . . . . . <i>Pag.</i> 21558</p> <p>BERTONE . . . . . 21559</p> <p>FORTUNATI . . . . . 21557</p> <p>GIACOMETTI . . . . . 21570</p> <p>GUARIGLIA . . . . . 21554</p> <p>JANNACCONE . . . . . 21546</p> <p>MINIO . . . . . 21537</p> <p>ZOLI, <i>Ministro del bilancio</i> . . . . . 21558, 21559, 21560</p> <p><b>Interrogazioni:</b></p> <p>Annunzio . . . . . 21576</p> <p><b>Per una sciagura nelle miniere di zolfo:</b></p> <p>PRESIDENTE . . . . . 21537</p> <p>ASARO . . . . . 21536</p> <p>MEDICI, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . . 21536</p> <p><b>Petizioni:</b></p> <p>Annunzio . . . . . 21535</p>
--	---



## Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).  
Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Annunzio di trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Tariffario nazionale delle prestazioni professionali dei chimici » (1344-B) (Approvato dalla 9ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Stabilità nell'incarico degli insegnanti non di ruolo degli istituti e scuole secondarie statali » (1511-B), d'iniziativa dei deputati Resta ed altri (Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Provvedimenti in favore della Scuola normale superiore di Pisa » (1960).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori Valenzi e Cermignani:

« Istituzione di mostre-concorsi di arte figurativa » (1959).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

### Annunzio di presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore De Giovine, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1848).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

### Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle petizioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Il signor Raffaele Bruno — di Firenze — chiede che venga emanato un provvedimento legislativo inteso a rivedere il trattamento economico degli ufficiali, eliminando le sperequazioni risultanti nei coefficienti di rivalutazione dei vari gradi (n. 54).

Il signor Mario Sica — di Faenza — chiede che vengano emanati provvedimenti legislativi intesi ad ovviare alle condizioni di indigenza in cui versano i pensionati con famiglia numerosa a carico, mediante corresponsione di

assegni familiari adeguati e mediante facilitazioni nel collocamento al lavoro (n. 55).

Il signor Bernardino Califano — di Benevento — chiede che vengano emanati provvedimenti legislativi intesi a regolare diversamente le pensioni per i dipendenti delle FF.SS. e a ripristinare per i mutilati ed invalidi per servizio il massimo dell'indennità di caroviveri che veniva loro corrisposto prima dell'entrata in vigore delle leggi delegate (n. 56).

La signora Pierina Paciscopi — di Livorno — chiede che venga emanato un provvedimento legislativo inteso a integrare le norme del decreto presidenziale 11 gennaio 1956, n. 4, concernente: « Avanzamento del personale dello Stato in particolare situazione », avendo riguardo alla situazione dei dipendenti militari dello Stato orfani di guerra (n. 57).

PRESIDENTE. Queste petizioni saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

#### Per una sciagura nelle miniere di zolfo

ASARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASARO. Egregio signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora oggi, dalla profondità delle viscere della terra in Sicilia — che dovrebbe essere fonte di lavoro sereno, di una quieta vita e di benessere per le popolazioni siciliane — ci arriva il grido dolorante di gente che muore nel sacrificio del lavoro umano.

È la voce dei tre operai travolti e uccisi nel crollo della zolfatara Trabonella di Caltanissetta.

Il minatore Calogero di 39 anni, sposo e padre di 3 figli, il giovane Urso Antonino di 25 anni e l'altro compagno di lavoro Calogero Falzone di anni 38, che lascia 4 figli, sono stati carpi dalla morte mentre la durezza di un lavoro affannato li teneva impegnati ad una fatica di indicibili stenti e di tragica pericolosità.

In piena notte, alle 3,30, il sinistro ha stroncato la loro vita mentre, sepolti anzitempo, stavano in una tetra galleria a oltre 300 metri di profondità.

Noi rivolgiamo il pensiero pietoso e reverente alla memoria di queste nuove vittime nella opera di redenzione della società e affratelliamo il nostro vivo cordoglio a quello delle famiglie che la straziante sciagura ha riversato nel lutto e nella disperazione.

Pare che il mortale infortunio sia stato causato dal cedimento di un tratto dell'armamento che sorreggeva la volta della galleria.

Le circostanze impressionanti in cui è accaduto il triste evento, comportano delle accurate e pesanti considerazioni.

A nome di tutti quelli che tanto rischio affrontano nel lavoro, noi esprimiamo il timore che la vita delle grandi masse di lavoratori italiani, dal sacrificio del cui duro lavoro scaturisce ogni fonte di esistenza per tutta la Nazione, patisca ancora un'amara irricoscenza, che la loro vita non sia sufficientemente apprezzata, tutelata e protetta.

Ci appare angoscioso e mortificato constatare che ancora nel nostro civile Paese si abbiano a lamentare tante sciagure sul lavoro e con un ritmo così impressionante.

È per questo che, a nome di tutte le vittime e di tutti quanti lavorano nel rischio e nella sofferenza, noi sollecitiamo la responsabilità degli organi preposti affinché la vigilanza sul lavoro sia improntata ad un maggiore e doveroso rispetto della vita umana.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Il Governo si associa alle parole di cordoglio pronunciate dal senatore Asaro; raccoglie l'invito ad intensificare ulteriormente il proprio lavoro e quello degli organi da esso dipendenti affinché la vigilanza nel lavoro minerario sia ancora più assidua. Anche per incarico del collega Ministro del lavoro assicuro che ogni indagine sarà compiuta.

Alle famiglie dei colpiti va l'espressione della nostra solidarietà e insieme l'impegno a stimolare ancora di più tutti i lavori che debbono essere compiuti affinché la protezione della vita dei lavoratori sia ancora maggiore.

PRESIDENTE. Il Senato si associa al cordoglio per la tragica fine degli operai caduti, vittime del lavoro, nella zolfatara di Caltanissetta ed esprime la fiducia che il Governo, attraverso i suoi organi tecnici e con una più stretta sorveglianza, provvederà a far sì che non abbiano più a verificarsi questi sacrifici umani che suscitano in tutti noi, insieme con la gratitudine, un sentimento di grande costernazione, che può qualche volta diventare rimorso.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843) e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1844); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1845).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 ».

È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

MINIO. Onorevoli senatori, dedicherò il tempo non lungo, che mi è lasciato dagli accordi intervenuti tra i Gruppi per lo svolgimento di questa discussione, all'esame, sia pure sommario, della politica tributaria del Governo come ci viene presentata dai bilanci e soprattutto co-

me ci viene illustrata e commentata dalle relazioni dei colleghi della 5ª Commissione, gli onorevoli Bertone e, in modo particolare, Cenini e Spagnoli. A questo aggiungerò anche un esame della politica del Governo nei confronti degli Enti locali e dei problemi della finanza locale, cui le relazioni hanno dato ampio spazio e si sono dedicati in modo particolare i colleghi Cenini e Spagnoli, sia pure in modo diverso, direi anzi addirittura in modo discordante, tanto che mentre su alcune posizioni del collega Cenini possiamo trovarci d'accordo, altrettanto non potremmo dire per le osservazioni e per i pareri espressi dal collega Spagnoli. Probabilmente in questa materia le relazioni non riflettono i pareri della maggioranza della Commissione, ed è evidente anche perchè la Commissione non ha potuto discutere queste relazioni, per cui è probabile che se la Commissione si fosse dovuta pronunciare su questi particolari aspetti delle relazioni, la maggioranza si sarebbe formata in maniera diversa dal solito schieramento della maggioranza governativa e dell'opposizione.

SPAGNOLI, *relatore*. Comunque ho avvertito che era il mio parere personale.

MINIO. Non le faccio alcun appunto per questo. Del resto non c'è nulla di straordinario che su problemi come questi i relatori esprimano anche i loro punti di vista personali. Tanto più che si tratta di dare dei giudizi, non soltanto sui fatti, ma anche sugli orientamenti da seguire in materia di politica tributaria generale, e in modo particolare in materia di finanza locale.

Certo sarebbe stato meglio che le relazioni avessero concordato almeno su certe constatazioni di fatto, ma purtroppo non c'è stato il tempo, nemmeno per chiarire alcuni di questi punti.

Mi limito ad osservare, per l'importanza della cosa, in merito alla sempre controversa questione dell'articolo 17 della legge Tremelloni, che mentre per il collega Bertone il mercato azionario ha largamente adempiuto in questo periodo al suo compito, per il collega Spagnoli da circa un anno vi è stata paralisi completa dei mercati azionari! Ma si tratta comunque solo di una osservazione incidentale.

Credo che un esame della politica tributaria del Governo sia tanto più necessario in questo momento, in primo luogo perchè siamo alla fine della seconda legislatura della Repubblica, e probabilmente anche noi, dal momento che abbiamo votato l'urgenza per il progetto di riforma costituzionale, stiamo discutendo per l'ultima volta i bilanci; in secondo luogo per il fatto che, a sette anni di distanza dalla riforma Vanoni, è giusto avere chiara idea dei risultati della riforma, alla luce dei bilanci e delle relazioni.

Ai risultati della riforma tributaria dedico largo spazio i colleghi Cenini e Spagnolli, in modo particolare il senatore Spagnolli, che, tra l'altro, ha arricchito la sua relazione con molte considerazioni di carattere morale sulla coscienza e sul dovere tributario dei cittadini, ricorrendo anche alla citazione di Autorità quali il Pontefice (sulla cui autorità possiamo essere tutti d'accordo), e il Presidente della Confindustria, sulla cui autorità siamo d'accordo un po' meno, anche se il dottor De Micheli ne sarà commosso fino alle lacrime. Quando il senatore Spagnolli scrive che una sana politica fiscale è *conditio sine qua non* di qualsiasi progresso economico e sociale, e si dichiara in questo pienamente d'accordo con il Presidente della Confindustria, noi osserviamo che siamo d'accordo con il senatore Spagnolli, ma non possiamo esserlo con il Presidente della Confindustria, perchè in Italia i padroni del vapore hanno sempre inteso per sana politica fiscale far pagare le imposte agli altri. Non voglio nemmeno entrare nel merito delle considerazioni fatte dall'onorevole Spagnolli sui principi della sociologia cattolica e della Chiesa in materia tributaria, perchè questo mi porterebbe troppo lontano. A parte la questione se esista o no una sociologia cattolica specie in materia tributaria, più che i principi qui varrebbero i precedenti storici, e la storia insegna che quando la Chiesa era tutt'uno con lo Stato, le imposte non le pagavano nè i nobili nè il clero, ma i poveri diavoli. Con questo non voglio dire che la Chiesa cattolica sia rimasta sulle stesse posizioni; mi limito ad osservare che la storia conta più che le solenni enunciazioni. (*Commenti*).

Dopo queste considerazioni preliminari entro nel merito delle relazioni. L'onorevole Spagnolli, richiamandosi alla legge sulla perequazione

ed al gradualismo necessario per la sua applicazione, afferma che un sistema tributario efficiente, moderno, capace veramente di esercitare quella funzione redistributrice della ricchezza che costituisce un elemento essenziale della pubblica spesa e della pubblica entrata di uno Stato moderno, caratterizza l'essenza di una riforma tributaria. La qual cosa richiede evidentemente una concentrazione del carico fiscale notevolmente superiore alla concentrazione del reddito.

Detto questo, però, il collega Spagnolli non ci dice niente di più, e noi rimaniamo all'oscuro sia dei risultati ottenuti, sia delle prospettive. Pertanto il giudizio non può essere che negativo.

Mi fa piacere che sul banco del Governo ci sia anche l'onorevole Zoli, che ricordiamo tutti come relatore della legge Vanoni sulla perequazione tributaria. Io ascolto sempre con attenzione le sue parole, che sono autorevoli, anche se lo preferisco quando le pronuncia dal banco di senatore e non dal banco del Governo, non fosse altro perchè come senatore parla molto bene e come Ministro legge piuttosto male, malgrado i richiami dell'amico Medici. (*ilarità*).

L'onorevole Zoli nella sua relazione alla legge sulla perequazione tributaria affermava che una riforma tributaria era imposta dalla Costituzione, e che essa era tanto più necessaria in quanto il sistema tributario vigente non rispondeva ai requisiti di un sistema tributario moderno, che avrebbe dovuto essere improntato soprattutto al criterio della progressività. Lo stesso concetto ripeteva l'onorevole Vanoni (e citandolo, desidero rendere un profondo omaggio alla memoria di un uomo di fronte al quale tutti ci inchiniamo con la massima reverenza) affermando che «i partiti che oggi costituiscono la maggioranza hanno fatto della riforma tributaria una delle bandiere della lotta elettorale terminata il 18 aprile 1948». Vi sono quindi impegni solenni non soltanto della Costituzione, ma degli uomini della democrazia cristiana e di Governo.

Consideriamo adesso cosa scrive il senatore Spagnolli a proposito della ripartizione del carico tributario nel nostro Paese. Tale carico si ripartisce forse nel modo indicato dalla Costi-

tuzione e dall'onorevole Zoli, così da farci ritenere che quel programma che costituì, secondo le affermazioni dell'onorevole Vanoni, la bandiera elettorale della democrazia cristiana e dei partiti di maggioranza del 1948, sia stato attuato? Purtroppo le relazioni al riguardo dicono molto poco, e quel poco che dicono è estremamente grave. In particolare il senatore Spagnoli scrive: « Nel 1938 fu calcolato che il reddito che assolveva regolarmente l'obbligo fiscale era di appena la metà del reddito nazionale, e sino a questo momento (cioè a dire fino a pochi giorni or sono) non esistono considerazioni contrastanti, anzi recenti dati statistici danno calcoli pressochè uguali ».

L'onorevole Spagnoli deve constatare che la situazione oggi, da questo punto di vista, è dunque identica non soltanto a quella del 1951 ma addirittura a quella del 1938, e che ancora oggi il reddito che assolve al suo obbligo fiscale è pari alla metà del reddito nazionale. Aggiunge l'onorevole Spagnoli che ciò non smentisce il risultato della riforma in corso di attuazione, ma ci domandiamo come è possibile conciliare le due affermazioni; come è possibile constatare, da una parte una evasione pari al 50 per cento del reddito nazionale e affermare dall'altra che ciò non smentisce il risultato della riforma in corso di attuazione?

Eppure non è questa questione marginale giacchè non si tratta solo di stabilire il margine di evasione, sebbene le zone dove le evasioni si verificano. Una evasione totale del 50 per cento del reddito nazionale è grave, ma non ci dice ancora quali sono i redditi che continuano a sfuggire, ed i relativi titolari che non compiono il loro dovere nei confronti dello Stato. Le relazioni ci danno il numero delle dichiarazioni annuali, l'indice del carico tributario in rapporto al reddito nazionale, ed altri dati utili.

Ma ai fini di una riforma tributaria e per il raggiungimento di quegli obiettivi che sono fissati dalla Costituzione e che erano compresi nel programma anche dei partiti di maggioranza, a che punto siamo? Questo è quanto vorremmo sapere ed è questa domanda alla quale si sarebbe dovuto rispondere. Per esempio, secondo l'onorevole Spagnoli, il reddito sfugge per il 50 per cento all'obbligo tributario; ma quale reddito? Quali sono i redditi che sfuggono al pagamento della imposta? È evidente

che non sono certi redditi, o non sono tutti i redditi che sfuggono alla imposizione; ed un'indagine in questo senso sarebbe stata essenziale, anche perchè dobbiamo dare un giudizio sulla politica tributaria del Governo, e questo giudizio non si può dare se non si sa chi sono coloro che non assolvono al loro dovere tributario. Dobbiamo ritenere che certamente quelli che non pagavano prima sono gli stessi che non pagano oggi; che sono i piccoli contribuenti a pagare mentre i grossi sfuggono, e che sono costoro che danno il margine d'evasione denunciato dall'onorevole Spagnoli nella sua relazione.

Le cose, secondo me, appaiono più gravi se proseguiamo nell'esame delle relazioni. Nel 1951-52, durante la discussione della legge di perequazione tributaria, si affermava da parte della stessa maggioranza che il nostro sistema tributario si distingueva per essere un sistema prevalentemente regressivo e lo si indicava come il sistema peggiore, più arretrato del mondo occidentale, ossia del mondo capitalistico. « Il sistema tributario nostro è caratterizzato dalla prevalente imposizione indiretta, e per quanto si riferisce alle imposte dirette, dalla prevalenza della imposizione reale su quella personale ». Sull'ingiustizia e regressività di un sistema tributario, fondato prevalentemente sulla imposizione indiretta e sulla imposizione diretta reale, non vi possono essere dubbi, e lo conferma del resto l'onorevole Spagnoli quando scrive che un sistema tributario così congegnato provoca un maggior sacrificio delle classi umili e quindi accresce l'ingiustizia del sistema economico.

Come stanno le cifre oggi, a sei anni di distanza dalla riforma Vanoni? Le conclusioni delle relazioni sono estremamente significative e l'onorevole Cenini si è dichiarato d'accordo sul fatto che il nostro sistema tributario continua ad essere fondato sulla imposizione indiretta e che la imposizione personale, che dovrebbe essere un'imposizione fondamentale in un sistema tributario moderno, continua a giocare nel nostro sistema fiscale un ruolo assolutamente secondario, per non dire trascurabile.

Non sono solo le cifre assolute che lo indicano, ma lo stesso movimento quale risulta dalle tabelle che accompagnano le relazioni. Si prenda, ad esempio, la percentuale dell'impo-

sizione indiretta, e si vedrà dalle tabelle della relazione Cenini come essa non abbia fatto che accrescersi, mentre la parte delle imposte dirette che era del 24 per cento nel 1938-39 è discesa al 18,85 per cento nel 1956-57 e si è ridotta al 18,68 per cento nel bilancio preventivo 1957-58. Ciò dimostra che il peso della imposizione indiretta diventa, nel sistema fiscale dello Stato italiano, un peso sempre crescente.

Questo appare anche da un altro confronto, non meno grave e significativo: fatto uguale a uno il gettito dei tributi nel 1938-39, le imposte dirette sono passate a 88, quelle indirette sugli affari a 154, quelle sui consumi a 110, quelle sui monopoli a 106, quelle sul lotto a 75 ed altri tributi a 114. I confronti che i relatori fanno tra l'Italia e le altre Nazioni non sono veramente incoraggianti perchè dimostrano che la stessa differenza che si constatava alcuni anni fa tra il nostro sistema tributario e quello di altri Paesi che hanno un sistema tributario più avanzato e moderno, continua a rimanere in tutta la sua gravità. Secondo l'onorevole Spagnoli, nel Belgio la percentuale delle imposte dirette è del 41 per cento, in Francia del 34 per cento, nella Germania Occidentale del 43 per cento, in Gran Bretagna del 48 per cento, in Italia del 16 per cento. L'onorevole Spagnoli scrive che, per dare un giudizio sul valore e sul significato di queste percentuali, bisognerebbe conoscere anche come si ripartisce il reddito, perchè, egli aggiunge, là dove vi è una ripartizione meno disuguale del reddito l'imposizione indiretta non è così ingiusta come dove vi è una concentrazione maggiore del reddito. L'onorevole Spagnoli tende con ciò a sostenere che in Italia la prevalenza della imposizione indiretta sarebbe giustificata dalla minore concentrazione del reddito e quindi da una più equa ripartizione di esso. Il che dovrebbe essere dimostrato, e per dimostrarlo non basta una affermazione. Il fatto è, invece, che l'Italia si distingue per una concentrazione del reddito molto ma molto elevata, forse più elevata di questi altri Paesi che abbiamo preso in considerazione. Il minore reddito nazionale nei confronti di questi Paesi non ha niente a che fare con la sua ripartizione. È vero che l'onorevole Medici, in Commissione, ha dissertato sul numero molto grande degli azionisti di alcune

società anonime, ma vorrei far presente all'onorevole Medici ed ai colleghi della Commissione che una cosa è la massa degli azionisti, e altra quella del numero di coloro che scremano i profitti delle grandi società anonime, per cui il grande numero degli azionisti non contrasta affatto con la concentrazione del reddito e della potenza economica in mano dei pochi che sono i veri padroni del Paese.

Dobbiamo comunque prendere atto del peggioramento quale appare evidentissimo dalle cifre che ci sono state fornite, e che contrasta sia con i principi della Costituzione, sia con i programmi e gli impegni presi dalla maggioranza.

Non si è fatta nessuna riforma tributaria; il sistema fiscale dello Stato italiano è decisamente peggiorato per la maggiore prevalenza della imposizione indiretta e per la sempre minore importanza della imposizione personale progressiva.

Prendiamo alcune cifre e facciamo il confronto fra il 1951-52 e il 1957-58. Mi riferisco al 1951-1952 perchè è l'anno in cui il Parlamento ha discusso ed approvato la legge di perequazione tributaria. La ricchezza mobile è passata da 151 a 360 miliardi con una percentuale di aumento dal 112 per cento; la complementare da 33 miliardi e mezzo è passata a 55 miliardi con un aumento del 66 per cento; mentre la ricchezza mobile aumenta del 112 per cento e la complementare solo del 66 per cento, il gettito delle tasse, imposte sugli affari e imposte sui consumi è aumentato del 121 per cento!

Un altro calcolo confermerà ancora le stesse conclusioni: sempre facendo il confronto tra il 1951-52 e il 1957-58 abbiamo che la ricchezza mobile è rimasta invariata al 13 per cento del gettito totale delle entrate tributarie; l'imposta complementare è discesa dal 2,5 per cento al 2 per cento. Il che vuol dire che il peso dell'imposta progressiva sul reddito è diminuito ancora nei confronti del 1951-52. Eppure ricordiamo tutti le parole dell'onorevole Zoli quando diceva che un sistema tributario moderno, progressivo, ispirato ai principi della Costituzione, doveva fare di questa imposta una imposta fondamentale del nostro sistema tributario! Essa rimane invece un'imposta trascurabile, anzi sempre più trascura-



bile con un gettito sempre minore in confronto alle entrate tributarie dello Stato. Si pensi, onorevoli colleghi, con amarezza a questo confronto: in Italia il gettito della ricchezza mobile di 350 miliardi è uguale al gettito dei tabacchi, ossia all'imposta sul fumo, previsto in 351 miliardi.

E per quanto riguarda la complementare non posso non ricordare la preoccupazione del senatore Fortunati quando ebbe a dire che un giorno la complementare avrebbe reso quanto l'imposta sul sale. Non siamo a questo, però la complementare con 55 miliardi rende molto meno dell'imposta sullo zucchero che dà 72 miliardi e poco più del lotto, ossia dell'imposta sulla miseria e sulla speranza che dà 36 miliardi.

Lo stesso onorevole Cenini è costretto ad ammettere che sul gettito della complementare ci sarebbe molto da discutere. Noi diciamo che vi è molto da discutere sul gettito della complementare e sulla sua applicazione. Chi evade? E attraverso quali mezzi si evade l'imposta progressiva sul reddito? Si rileva dalla relazione Spagnolli che sono state definite le posizioni arretrate per l'imposta complementare. Dobbiamo ritenere che nel gettito dei 55 miliardi previsto per il 1957-58 vi sono molte partite arretrate, e che il gettito di competenza è notevolmente minore? Il collega Spagnolli aggiunge che si è dato in questi ultimi tempi un colpo di scure energico e si sono facilitati concordati con i contribuenti maggiori. Vorremmo sapere che cosa si nasconde sotto queste parole. Cosa vuol dire che si sono fatti dei concordati facilitando i maggiori contribuenti? (*Interruzioni*). Io non faccio che rileggere quello che è stato scritto qui dal senatore Spagnolli: auguriamoci che non sia esatto.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Con animo maligno.

MINIO. Onorevole Andreotti, ritengo proprio di non meritare l'epiteto di maligno.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Non lei, ma il suo animo. (*Ilarità*).

MINIO. Onorevole Andreotti, quando si parla di colpo di spugna e si dice che si sono fa-

cilitati i concordati con i contribuenti maggiori, non mi pare proprio che sia questione di malignità. Evidentemente queste parole hanno il significato che hanno e non se ne può attribuire loro un altro, salvo che non si voglia fare quello che non voleva si facesse. Fra' Jacopone da Todi, quando ammoniva: « dove è chiara lettera non fare oscura glossa ». Noi, onorevole Medici, non abbiamo intenzione di fare oscura glossa a quanto ha dichiarato il collega Spagnolli. Perché la riforma tributaria ha dato questi risultati, perché siamo giunti a questo? Perché evidentemente si è sbagliato fin d'allora, perché è mancata fin da allora una vera ed essenziale riforma democratica del sistema tributario italiano, perché si è voluta poggiare tutta la riforma sull'istituto della dichiarazione annuale che, tra l'altro, non era nemmeno una novità nel nostro sistema tributario, e si è fatta di una questione politica, di riforma di struttura, una riforma di carattere puramente e prevalentemente tecnico. Ossia, è mancato — e vado con la memoria alle discussioni di allora — quello che doveva essere il contenuto essenziale di una riforma tributaria, cioè il controllo democratico, la partecipazione del popolo, attraverso organismi rappresentativi, all'accertamento del tributo e al meccanismo di applicazione dei tributi.

Tutti sanno che in fatto di politica tributaria non è la norma che conta, ma è il modo concreto della sua applicazione; le classi dirigenti italiane se ne sono sempre infischiate della legge e della norma, perché hanno sempre avuto il modo di applicare loro il tributo e di avere in mano il meccanismo dell'accertamento e dell'applicazione del tributo stesso.

E a questo riguardo non posso non ricordare che ancora nel 1955, discutendosi la legge Tremelloni, non siamo riusciti in quella sede a far accettare neppure il principio del ricorso del terzo, che pure è previsto nel sistema della finanza locale. È avvenuto così che il sistema è continuato ad essere quello di prima, con gli stessi risultati di prima.

Chiedevamo poc'anzi: chi paga la complementare nel nostro Paese? E coloro che evadono, come è perché evadono? Evadono perché in realtà è in atto un meccanismo di evasione legalizzata dallo stesso Governo, dallo Stato,

perchè, mentre si prevede che per alcune categorie di cittadini vi sia l'obbligo di dichiarare esattamente il reddito percepito, questo stesso obbligo non è previsto e non esiste per altre categorie di cittadini, per cui si giunge all'assurdo che ci sono dei cittadini, come i salariati e gli impiegati, i quali debbono dichiarare il loro reddito fino all'ultimo centesimo e pagare così interamente l'imposta complementare, mentre vi sono altri cittadini per i quali quest'obbligo non esiste ed esiste invece l'autorizzazione legale ad evadere. E il collega Cenini ha fatto bene — e sono d'accordo con lui — a richiamare l'attenzione del Senato e del Governo.

Ma si può sapere per quale ragione dei cittadini debbono dichiarare tutto il loro reddito, anche quello risparmiato, e debbono pagarvi l'imposta, mentre, per esempio, gli azionisti delle società anonime non pagano la complementare sugli utili non distribuiti? Per quale ragione non debbono pagarla? Gli altri cittadini la pagano o no? (*Interruzione del Ministro Andreotti*). Il collega Cenini dice che non la pagano per legge, benchè su questa somma ci sarebbe da discutere; comunque sta di fatto... (*Interruzione del ministro Andreotti*). Vuole che legga quello che dice il collega Cenini? (*Replia del ministro Andreotti*). Comunque sia, sembra che la legge li autorizza a non pagare. Onorevole Andreotti, non voglio qui leggere cosa ha scritto il collega Cenini. Comunque, vedremo; passiamo ad un altro caso. In Italia i grandi proprietari terrieri non pagano l'imposta complementare... (*Interruzioni del ministro Zoli e del senatore Guariglia*). Faremo vedere cosa pagano di complementare. Innanzitutto facciamo una domanda: per quale ragione gli altri cittadini debbono dichiarare il reddito realmente percepito, mentre costoro pagano su una finzione di reddito? Perchè questo in realtà è il modo con cui viene applicata la complementare nei confronti dei proprietari terrieri: si stabilisce innanzitutto un reddito fittizio quale è di fatto il reddito catastale; questo reddito catastale viene moltiplicato per dei coefficienti altrettanto fittizi e ne viene fuori un reddito globale sul quale grava l'imposta che è su un reddito fittizio, di comodo, ed è per questo che i proprietari terrieri sono così entusiasti della complemen-

tare, ed è per questo che tanto hanno detto e tanto hanno fatto finchè sono riusciti a fare emanare dal Ministro delle finanze, onorevole Andreotti, e per lui dalla Direzione generale per la finanza locale, una circolare con la quale anche l'imposta di famiglia dovrà pagarsi in base agli accertamenti della complementare. Il Ministro delle finanze sa bene che questa richiesta è venuta in modo particolare dai proprietari terrieri i quali, non pagando la complementare come dovrebbero, non vogliono pagare neppure l'imposta di famiglia.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Così ha deciso la Cassazione a sezioni riunite. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

FORTUNATI. Vale per quel caso; ed allora lei che è laureato in giurisprudenza, onorevole Andreotti, lasci che i contribuenti adiscano uno per uno la Cassazione.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Voi vi siete dimostrati tanto entusiasti della Magistratura in altre occasioni... (*Commenti dalla sinistra*).

MINIO. Io ho la ventura o la sventura di amministrare un Comune ed ho naturalmente a che fare con i contribuenti per l'imposta di famiglia. Siccome mi sento sempre ripetere questa storia della complementare, un bel giorno sono andato a vedere cosa pagano di complementare i proprietari terrieri. Sono cifre che suscitano veramente lo sdegno e che spiegano il perchè dell'accanimento contro l'imposta di famiglia anche quando essa viene applicata blandamente, perchè alla fin fine non si paga in base agli accertamenti del Comune, ma alle decisioni delle Giunte provinciali amministrative di cui è ben nota la tenerezza nei confronti dei maggiori contribuenti e sulle quali il Comune non è assolutamente influente. Ecco alcune cifre: un proprietario di cento ettari di terreno paga 30 mila lire di complementare; un proprietario di 200 ettari 48 mila lire; un proprietario di mille ettari paga 380 mila lire di complementare. Queste sono le cifre riguardanti la complementare dei grossi proprietari terrieri; e trattasi di evasione legale,

perchè essi pagano in base al reddito catastale moltiplicato per 12 e per 3, secondo le norme ministeriali. Rimane da spiegarsi per quale ragione gli altri cittadini debbono pagare la imposta su tutto il loro reddito, e costoro su di un reddito fittizio, perchè, Santo Iddio, quando sappiamo che un certo proprietario terriero ha mille ettari e li affitta a 20 mila lire l'ettaro, il conto è presto fatto, il suo reddito è di 20 milioni; e non abbiamo noi il diritto di accertare 20 milioni, e il proprietario l'obbligo di denunciarli? Perchè gli deve essere riconosciuto il diritto di evadere dalla complementare, e per giunta, come ora si pretende, anche dalla imposta di famiglia?

E con questo sono entrato nel merito dei problemi della finanza locale. Non parlerò dei vari progetti di legge presentati o annunciati: avremo occasione di discuterne in Commissione, poi lungamente e ampiamente in Aula. È un problema troppo grave perchè se ne possa parlare oggi a fondo; vi è l'orientamento del Governo nei confronti degli enti locali e della loro finanza che non si può ignorare, e a questo riguardo non posso che associarmi alle opinioni espresse nella sua relazione dal collega Cennini.

È da un po' di tempo che i Comuni non vivono più, e sono continuamente colpiti da provvedimenti uno più restrittivo dell'altro, che rivelano un orientamento sempre più reazionario.

Nel 1951, quando si discusse qui a lungo dei problemi della finanza locale si rilevò giustamente che il contrasto avveniva tra coloro che non volevano che i Comuni uscissero dall'ambito ristretto del testo unico del 1931, e coloro che volevano si iniziasse una vita nuova per le amministrazioni democratiche. Oggi siamo in una situazione peggiore; non solo non si vuole che si esca dai limiti del testo unico del 1931, ma si tende a rendere questi limiti ancora più angusti, e non è un mistero che la Direzione generale della finanza locale è orientata in tal senso.

Si è iniziata una grande campagna, una campagna calunniosa contro i Comuni che sono stati accusati, come sempre, dalle classi dirigenti, di esosa fiscalità, di prodiga politica della spesa. Lei sa, onorevole Ministro delle finanze, che tutto questo non è vero. L'Unione

delle provincie italiane ha invitato il Ministro delle finanze a smentire queste calunnie, ma il Ministro delle finanze non l'ha fatto, perchè questa campagna di denigrazione è diretta ad uno scopo ben preciso, e trova il suo centro di ispirazione nella Direzione generale per la finanza locale.

Come si può spiegare altrimenti, onorevole Ministro, che la voce di tutti arriva in quella Direzione, e tutti vi trovano ascolto, tranne i Comuni, le amministrazioni democratiche di nostra e vostra parte?

**SPEZZANO.** Nessuno dei membri del Governo è venuto al Congresso dell'Associazione nazionale comuni d'Italia, o a quello dell'Unione delle provincie: vanno però al Congresso della Confindustria.

**MINIO.** Non siamo riusciti a far discutere le proposte dei Comuni e delle Provincie; non c'è mai modo di far sentire la voce delle libere amministrazioni democratiche che hanno assunto dinanzi al Paese il grave compito di far risorgere a nuova vita i Comuni e che hanno fatto miracoli, tutte le amministrazioni, di qualunque colore politico, quando amministrate da uomini responsabili e diligenti.

Cosa è stato fatto da parte del Governo per smentire questa campagna? Dalle relazioni di quest'anno risulta che l'incidenza tributaria dei Comuni è aumentata molto meno di quella dello Stato, ma intanto si fa credere ai cittadini che sono i Comuni che opprimono i contribuenti e li aggravano, e ancora ieri, da parte del senatore Ferretti, abbiamo sentito dire che quello che grava sulla proprietà terriera non è l'imposta erariale, ma le sovrimposte comunali e provinciali.

Ora il Ministro sa benissimo che, questo tributo non essendo stato rivalutato, le supercontribuzioni sono oggi tali solo di nome, e che in realtà il gettito della sovrimposta — se si considera il diverso valore della moneta — è tuttora inferiore a quello dell'anteguerra.

Sta di fatto che gli agrari hanno chiesto il blocco delle supercontribuzioni e immediatamente è stato presentato un progetto in tal senso, ma quando i Comuni hanno chiesto la rivalutazione del tributo e la esenzione dei pic-

coli proprietari, le loro proposte non sono state prese in considerazione.

Per l'imposta di famiglia, la Direzione generale della finanza locale ha ritenuto di arrivare praticamente alla sua soppressione senza neppure una legge, ma con una circolare.

**SPEZZANO.** Il disegno di legge Cenini dove si trova?

**MINIO.** Con questa circolare si è creata una situazione insostenibile nei Comuni ed una confusione tale da non capire più nulla. Senza entrare nel merito della questione, noi domandiamo come è possibile che con una circolare si modifichi una legge, si sopprima un tributo, perchè di questo si tratta in realtà.

Leggiamo infatti questa circolare: « Non è concepibile in un ordinato ed armonico sistema tributario che i medesimi redditi possano essere determinati in differente misura ad opera di diversi uffici tributari ». Per la Direzione generale della finanza locale, questo criterio può esser concepibile o meno, ma la legge è quella che è. Quando nel 1945 fu soppresso l'articolo 119, disse l'allora Ministro delle finanze in una sua circolare, che da ciò conseguiva che « i Comuni agli effetti dell'imposta di famiglia dovranno procedere all'accertamento diretto ed autonomo di tutti i redditi del contribuente, indipendentemente dagli accertamenti eseguiti agli effetti dell'applicazione dell'imposta complementare ».

Quindi la legge non aveva altro significato che questo. Giustamente il collega Cenini si domanda: se non fosse così, perchè allora sarebbe stato abolito l'articolo 119 del testo unico della finanza locale? L'interpretazione del Ministero delle finanze del 1945 non si presta ad equivoci: i Comuni devono procedere ad accertamenti in modo diretto ed autonomo. Ma questo non è tutto.

Su tale questione il Parlamento si è già pronunciato in altre occasioni. Non c'è quindi soltanto una legge, nè c'è soltanto una circolare del Ministero interpretativa di quella legge, nè l'applicazione che se ne è fatta per tanti anni, ma ci sono anche le solenni pronunce del Senato in materia, quando si è proposto di abolire la legge del 1945, quindi di ritornare

all'articolo 119. E qui voglio citare precisamente le parole che in una di queste occasioni pronunciò il Ministro Vanoni, proprio in questa Aula, quando si discusse della finanza locale nel 1951. « Il senatore Ricci — riferiva l'onorevole Vanoni — mi ha rinnovato l'istanza di fare un unico accertamento per l'imposta complementare e per l'imposta di famiglia. In sostanza, si tratterebbe di far rivivere l'articolo 119 del testo unico del 1931 ». Dopo aver rigettato questa proposta, l'onorevole Vanoni aggiungeva: « prima di riconsiderare seriamente la possibilità di trasformare eventualmente l'imposta di famiglia in una sovrainposta all'imposta complementare (perchè tale finirebbe per essere) è bene che abbiamo la tranquillità di essere in condizioni di dare al Comune un accertamento perlomeno altrettanto buono quanto quello che il Comune riesce in questo momento a fare da sé ».

Quindi l'onorevole Vanoni non soltanto respingeva la proposta nel merito ma la respingeva anche nella forma, sostenendo che, se si fosse voluti ritornare alla situazione precedente il 1945, sarebbe stata necessaria una legge. Ma c'è di più. In quella seduta il collega senatore Ricci presentò un ordine del giorno con il quale si proponeva che « il Senato desse mandato al Ministro delle finanze di studiare la sostituzione dell'imposta di famiglia con una sovrainposta sulla complementare ». In tale ordine del giorno si dava esclusivamente mandato « di studiare ». Ebbene, contro questa proposta si pronunciò la Commissione, e l'ordine del giorno fu respinto dal Senato. Il Senato non volle nemmeno che si mettesse allo studio...

**FORTUNATI.** L'onorevole Ministro non può neanche studiare! (*Commenti dalla sinistra*).

**ANDREOTTI,** *Ministro delle finanze.* Le sentenze della Cassazione sono intervenute dopo. (*Interruzione del senatore Gramigna*).

**MINIO.** Mi consenta di dire, onorevole Ministro, pur non essendo giurista, anzitutto che la Corte di Cassazione non fa leggi, ma fa sentenze; e in secondo luogo che il dovere del Ministro era quello di difendere la legge e l'interpretazione che della legge aveva dato il Parlamento, che è l'organo legislativo.

E non entro nel merito della sentenza. Invece il Ministro non solo ha predisposto un progetto di legge (e questo era nel suo diritto), ma ha fatto precedere il disegno di legge con una circolare, che fra l'altro minaccia di disastare le finanze comunali e di creare una situazione caotica. Si immagini infatti adesso che cosa succederà nei Comuni e che cosa accadrà presso le varie Commissioni del contenzioso che dovranno decidere sui ricorsi dei contribuenti, i quali naturalmente non vorranno pagare.

Onorevole Andreotti, vuole alcune cifre su cui fermare la sua attenzione? Le do quelle del mio Comune, piccolo, dove non ci sono molte ricchezze, nè grandi proprietari, nè grosse industrie. Ho fatto fare un confronto fra ciò che pagano 28 contribuenti del mio Comune per l'imposta di famiglia e ciò che pagano per la complementare. Ebbene, questi 28 contribuenti, che non sono fra i maggiori, pagano circa 6 milioni di lire di imposta di famiglia e ne pagano 2 milioni e mezzo di complementare. Cioè, per la complementare, pagano meno della metà di quello che pagano come imposta di famiglia.

Vogliamo fare alcuni confronti tra i maggiori contribuenti? Eccone alcuni: 140.000 lire per l'imposta di famiglia e 27.000 lire di complementare, e badate che per l'imposta di famiglia trattasi di concordati o di decisioni della Giunta provinciale amministrativa, tutt'altro che tenera nei confronti degli accertamenti del Comune; 160.000 lire per l'imposta di famiglia, 30.000 di complementare; 183.000 lire di imposta di famiglia, 48.000 di complementare; 150.000 lire di imposta di famiglia, 30.000 di complementare; 1.320.000 lire di imposta di famiglia, 380.000 lire di complementare; e non occorre seguire.

Si comprende l'amore per la complementare da parte di costoro, ma noi abbiamo bene il diritto di dire che il Ministro ha il compito di difendere e la legge e i Comuni, ossia il pubblico interesse, non l'interesse dei privati che di soldi ne hanno anche troppi e non vogliono fare il proprio dovere nei confronti degli enti locali.

Estremamente significativo è il fatto ricordato dal senatore Spezzano del Congresso na-

zionale dei Comuni italiani dove si discuteva, come problema di fondo, il problema della finanza locale e dove il Governo non si è degnato di essere presente, non dico con il Ministro, ma almeno con un Sottosegretario, mentre al congresso della Confindustria vanno a frotte Ministri e Sottosegretari. Al congresso dei Comuni italiani, dove si discuteva un problema di questa natura e di questa importanza, il Governo non ha sentito il dovere di essere rappresentato; eppure, onorevole Ministro, mi permetto di farle presente che è stato un grande avvenimento nazionale, il congresso dei Comuni di Palermo, perchè si sono trovati riuniti migliaia di amministratori, di tutti i partiti, e quelli della vostra parte erano in maggioranza, perchè voi avete la maggioranza delle amministrazioni comunali. Ebbene, in quell'ambiente sono scomparse le divisioni, il che dimostra quanto siano artificiose le discriminazioni volute, e dimostra come, messi di fronte a problemi concreti, gli uomini si possano trovare insieme e concordare insieme sulle varie soluzioni che si presentano ai problemi esistenti nel nostro Paese.

Tenga presente l'onorevole Ministro, tenga conto il Senato che al congresso dei Comuni italiani, discutendosi del problema della finanza locale, si sono respinte tutte le impostazioni che a questo problema ha dato il Ministero. Il congresso all'unanimità ha rivendicato l'autonomia amministrativa, l'autonomia tributaria ed ha respinto il progetto Andreotti, chiedendo invece l'esenzione per i contadini e i piccoli proprietari, e richiesto che l'imposta di consumo venga riscossa a tariffa, stabilendo così l'uguaglianza dei contribuenti di fronte a questo tributo, e condannando le zone di privilegio...

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Quanti sono i Comuni che hanno l'abbonamento obbligatorio?

MINIO. Lei fa confusione quando non distingue fra abbonamento facoltativo e quello obbligatorio.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Lei che è stato relatore al congresso di Palermo,

sa bene che l'abbonamento è obbligatorio senza alcuna caratteristica particolare.

MINIO. Lei ha proposto, nè più nè meno, di ristabilire l'abbonamento obbligatorio.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. No.

MINIO. Adesso quel che conta non è entrare nel merito di questo progetto di legge: quel che conta, onorevole Ministro, è l'orientamento generale del Governo in questo campo, ossia l'orientamento diretto ad accogliere tutte le rivendicazioni della Confindesa e a respingere tutte le richieste delle amministrazioni comunali e provinciali.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ma oltre la Confindesa e i Comuni c'è anche qualche altra cosa in Italia.

MINIO. Ma vi è forse un solo Comune che è venuto a chiederle, onorevole Ministro, di ristabilire l'abbonamento obbligatorio?

Domandi agli amministratori del comune di Genova cosa pensano dei suoi progetti.

PRESIDENTE. Cerchiamo di andare avanti.

MINIO. Signor Presidente, concludo dicendo che soprattutto per l'orientamento del Governo nei confronti dei Comuni, come sindaco, voto contro l'approvazione dei bilanci. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannaccone. Ne ha facoltà.

JANNACCONI. Signor Presidente, onorevoli senatori,

1. Alla relazione generale sulla situazione economica italiana nel 1956, che il discorso dell'onorevole Ministro del bilancio ci ha così ampiamente ed ottimisticamente illustrata, forse anche per compensarci dell'averci così tardivamente fatto conoscere quell'importante documento, è premessa l'avvertenza che essa si presenta quest'anno con uno schema modificato rispetto a quello degli anni precedenti. La modificazione consiste in un diverso ordi-

namento della materia, in quanto la prima parte è consacrata alla esposizione della formazione, distribuzione e impiego del reddito nazionale, e nella seconda parte sono raccolti ed analizzati i dati elementari che concorrono a formare le grosse cifre della contabilità economica nazionale. È una modificazione formale, della quale si deve essere grati agli autori della relazione, perchè le conferisce maggiore snellezza e chiarezza e ne permette una più facile lettura.

2. Ma sostanzialmente nulla è stato mutato nel metodo di calcolo del cosiddetto reddito nazionale e del cosiddetto bilancio nazionale, salvo qualche novità di cui dirò in seguito. Su quei calcoli parecchi rilievi io feci in un discorso del giugno dell'anno passato ed in altri di anni precedenti: l'onorevole Zoli li ha ricordati con una frase gentile, di cui lo ringrazio, ma fuggitiva, quasi l'argomento scotasse; l'onorevole Vanoni li aveva accolti con un interesse più impegnativo affinché quelle cifre aderissero sempre meglio alla realtà. Sebbene sulle cifre del reddito nazionale siano fondate affermazioni, illazioni, previsioni del Ministro del bilancio, egli ha voluto rimanere agnostico sulla loro validità: le prende come le riceve, o, quanto meno, le trasmette a noi come la ha ricevute. In questo egli non è l'erede dell'ansia che tormentava l'onorevole Vanoni ma della cauta saggezza di un antico imperatore cinese. Siccome sarebbe tedioso, ed anche inutile, che io ripetessi un'altra volta le obiezioni e le riserve con le quali quelle cifre vanno accolte, mi permetterò di sostituire ad una ennesima valutazione della loro validità un breve racconto cinese. Confido che esso non dispiacerà all'onorevole Zoli; e gli assicuro che non l'ho inventato io per l'occasione. Lo lessi parecchi anni addietro ma non ricordo più dove; e quando mi è tornato alla mente sono andato a risfogliare le « Lettere persiane » di Montesquieu perchè, cinese o persiano che fosse, è di quel tipo di racconti con cui Montesquieu, Voltaire ed altri autori francesi del '700 attribuivano ad immaginari personaggi orientali idee, proposte, critiche che non credevano prudente attribuire a se stessi o ad altri personaggi del loro paese e del loro tempo.

Nelle « Lettere persiane » non c'è, ma questo non toglie nulla al suo sapore.

3. Ad un antico imperatore cinese venne un giorno in mente di voler conoscere quale fosse la distanza fra la sua capitale e la luna. Chiamò l'astronomo di corte e gli ordinò di dargli questa notizia: dammela subito ed esatta, gli disse, perchè mi serve per un mio grande progetto; se non me la dai, ci va di mezzo la tua vita. L'astronomo chiese alcuni giorni di tempo, si rinchiuse in una torre del palazzo imperiale, e si immerse in profondissimi calcoli. E dopo qualche giorno si presentò all'imperatore e gli disse: figlio del cielo, eccoti la notizia che mi hai domandata; la distanza esatta fra la tua capitale e la luna è questa, e gli disse una cifra: supponiamo che fosse 13.878 miliardi di una piccola unità di lunghezza di quel tempo. L'imperatore ascoltò e rispose all'astronomo: caro mio, non me la dai ad intendere così facilmente; mi devi portare la prova materiale ed irrefutabile che quella è la distanza esatta; se non me la porti, ti farò impiccare. E per mostrargli che faceva sul serio, chiamò uno dei suoi Ministri e gli ordinò di far preparare la forca sulla grand-piazza della capitale. Il povero astronomo si mise la mano nei capelli, supplicò che gli si concedessero ancora alcuni giorni di tempo, si rinchiuse nella torre del palazzo e finse di immergersi in altri astrusi calcoli. E dopo alcuni giorni si ripresentò all'imperatore e gli disse: figlio del cielo, domani ti darò la prova che mi hai domandata, perchè proprio domani sera è luna piena, e all'ora tale il disco della luna sarà a perpendicolo sulla piazza dove hai fatto innalzare la forca per me. Ordina che tutto il popolo della capitale si trovi in piazza domani sera. Così anche il popolo conoscerà la grande notizia, si convincerà della mia prova, ed ammirerà anche la tua grande potenza. Sta bene, rispose l'imperatore; ordinerò che il popolo sia radunato, e tu intanto prepara la prova che dovrai darmi e pensa alla sorte che altrimenti ti aspetta. L'astronomo fece per prima cosa infiggere un robustissimo anello di ferro nel centro della piazza, ed in segreto diede altre disposizioni. E quando venne la sera seguente e tutto il popolo era radunato in piazza, giunse l'imperatore ed ordinò al-

l'astronomo di presentargli la prova richiesta. Subito, questi rispose; e ad un suo cenno cominciarono ad arrivare in piazza carri, carri e carri in numero infinito ed ognuno di essi portava altissimi cumuli di rotoli di robuste corde. E quando la sfilata fu terminata, l'astronomo sciolse uno di quei rotoli e ne legò un capo all'anello che aveva fatto infiggere nel centro della piazza. E rivoltosi all'imperatore, gli disse: figlio del cielo, tutte queste corde misurano l'esatta distanza fra questa piazza e la luna nella cifra che ti ho detto. Io, che sono un pover'uomo, non posso fare altro che legarne un capo a questo anello, come hai veduto; ma tu, con l'immensa potenza che hai, ordina che tutte le corde congiunte insieme siano innalzate verso il cielo e allora vedrai che l'altro capo andrà a toccare giusto giusto il centro del disco della luna. E questa è la prova materiale e irrefutabile che mi hai domandata. L'imperatore si morse le labbra, ma mangiò la foglia, come si dice. E rivoltosi al popolo, proclamò: per eseguire quanto l'astronomo suggerisce, bisogna che io interpellino ancora i miei ingegneri, e certo occorrerà qualche tempo per fare le attrezzature necessarie; ma intanto ringraziamo il nostro grande astronomo di averci data la notizia che gli avevamo domandata e di averci portata qui la prova materiale ed irrefutabile della sua esattezza. E così il popolo cinese credette che quei tali 13.000 miliardi, ecc. fossero l'esatta distanza fra la capitale e la luna.

4. Erede, dunque, della leggendaria saggezza orientale, anche l'onorevole Ministro del bilancio ha fatto come quell'antico imperatore cinese: visto essergli impossibile comprovare la credibilità delle sue cifre, ha pensato essere meglio lasciarle correre perchè, se tutti le ripetono, esse diventano come un dato di fatto cui tutti finiscono per adattarsi. Se tutti sentono dire che di tanto è cresciuto il reddito della collettività in numeri assoluti, di tanto il reddito medio, di tanto i principali consumi, di tanto gli impieghi in spese di generale utilità, ognuno si illuderà di stare meglio di prima anche se il maggior benessere non è ancora giunto alle soglie di casa sua.

Sarei però curioso di sapere se tra le cifre accolte dall'onorevole Ministro ce ne è anche

una che egli ha taciuto nella sua esposizione orale, benchè riguardi un punto nuovo nella relazione di quest'anno ed interessi particolarmente il suo Ministero. Questo silenzio mi fa pensare che egli abbia temuto che il metterla in evidenza avrebbe pericolosamente invalidato il risultato finale del calcolo del reddito nazionale.

Ecco di che si tratta. L'anno passato, accennando ad alcuni elementi passivi del reddito nazionale dei quali il consueto metodo di calcolo non tiene conto, io osservai che probabilmente ciò era dovuto al fatto che « gli specialisti della materia non hanno ancora, per varie difficoltà, trovato modo di inserire nel quadro, e ricollegare al resto, tutte le partite della finanza statale ». Ora ecco che, quasi per rispondere a questo appunto e per colmare l'accennata lacuna, la relazione di quest'anno fa larga parte all'azione della pubblica Amministrazione nella formazione e distribuzione del reddito globale e ce ne presenta un quadro complessivo in conto entrate e spese correnti ed in conto capitale. « Per la prima volta — dice la relazione a pagina 31 — si è cercato di mettere in luce il complesso delle varie forme di attività della pubblica Amministrazione in modo da facilitarne l'inquadramento nel sistema della contabilità nazionale ». Benissimo: ciò risponde al desiderio da me espresso l'anno passato, e bisogna dar lode agli autori della relazione di quest'altro complemento alla loro opera. Ma non posso essere d'accordo sul modo in cui quel suggerimento è stato realizzato.

5. L'attività della pubblica Amministrazione (Stato, enti territoriali, enti di previdenza, ed alcuni altri enti pubblici) si esplica — dice la relazione — col fornire beni e servizi alla collettività e con l'acquistare beni e servizi da privati, e quindi dà luogo anch'essa ad un prodotto netto. Il prodotto netto delle attività economiche private è ottenuto moltiplicando quantità di beni prodotti per prezzi medi di mercato e detraendo le spese di produzione e gli ammortamenti. Ma questo stesso procedimento non può essere seguito per la pubblica Amministrazione, perchè i servizi che essa fornisce non sono misurabili in quantità nè hanno un prezzo di mercato; e quindi — dice

la relazione — il loro valore deve essere commisurato alle spese sostenute per produrli, le quali spese sono poi in sostanza le retribuzioni in moneta e in natura dei pubblici funzionari.

In questa maniera, come appare dal testo e dalle tabelle a pagina 22 e seguenti, una somma di spese diventa, con arditissimo linguaggio, un prodotto netto, mentre non c'è antinomia più recisa di quella fra un prodotto netto, che è un valore realizzato o realizzabile depurato delle spese per ottenerlo, e l'ammontare delle spese stesse. Questo modo di presentare e calcolare il contributo della pubblica Amministrazione alla formazione del reddito nazionale conduce a conseguenze curiosissime. Nel 1955 l'ammontare delle retribuzioni in moneta e beni di consumo ai pubblici dipendenti e pensionati fu, al netto delle ritenute per le pensioni, di 1.231 miliardi; nel 1956 di 1.332 miliardi. La pubblica Amministrazione figura, quindi, di avere accresciuto di un centinaio di miliardi il reddito della collettività non perchè siano cresciuti la quantità, la qualità, il valore dei servizi prestati, che sono grandezze ignote, ma solo perchè sono d'altrettanto cresciute le remunerazioni dei funzionari. Al limite, facendo una ipotesi estrema, se ogni anno aumentasse di alquanti miliardi l'ammontare globale delle retribuzioni dei pubblici dipendenti e fosse loro lasciata facoltà di starsene con le mani in mano, di altrettanto figurerebbe accresciuto il reddito nazionale e l'incremento sarebbe chiamato prodotto netto della pubblica Amministrazione, mentre questa avrebbe prodotto un bel nulla.

So bene qual'è la controreplica che può farsi a questa mia obiezione. Si direbbe: se le competenze dei pubblici dipendenti ammontano nel 1956 a 1.332 miliardi, con un aumento di un centinaio di miliardi su quelle del 1955, è ovvio che quei 1.332 miliardi sono reddito di membri della collettività e a tale titolo fanno parte del reddito nazionale del 1956; e i 100 miliardi in più in confronto del 1955 contribuiscono all'incremento del reddito dall'uno all'altro anno. Anche se quei 1.332 miliardi non sono stati effettivamente prodotti da coloro che li hanno percepiti, è ovvio che altri hanno dovuto produrli, altrimenti i pubblici dipendenti non avrebbero potuto percepirli; e quindi, salvo l'indebita qualificazione di pro-



dotto netto della pubblica Amministrazione, essi fanno parte del reddito nazionale globale. D'accordo: io non contesto punto che i redditi di lavoro dei pubblici dipendenti facciano parte del reddito nazionale, come quelli dei dipendenti del settore privato; anzi do lode agli statistici di avere intensificate le loro ricerche sui redditi delle singole categorie, come io stesso avevo invocato l'anno passato. Ma tutto sta a vedere se col conteggiare quei 1.332 miliardi nel reddito nazionale non si siano commessi due errori, dipendenti l'uno dall'altro: primo, un doppio computo; secondo, la immissione di una partita, che appartiene ad un certo tipo di bilancio, in un bilancio di un altro tipo.

Come appare dalla tabella 18, a pagina 26, nel calcolo del reddito nazionale il prodotto netto ai prezzi di mercato comprende le seguenti poste:

	Miliardi
prodotto netto nel settore privato . . . . .	9.458
prodotto netto della pubblica Amministrazione . . . . .	1.332
tributi erariali e locali non compresi nella valutazione dei beni e servizi . . . . .	1.851
Totale . . . . .	12.641

Che diventano poi 13.878 miliardi di reddito nazionale con l'aggiunta di altre partite che non interessano a questo punto.

Ma poichè i 1.332 miliardi, che figurano come prodotto netto della pubblica Amministrazione, non sono una somma di ricavi dell'azienda pubblica ma una somma di costi, e precisamente di competenze dei funzionari, donde sono essi usciti se non dai 1.851 miliardi di entrate tributarie, come d'altronde appare dalla tabella a pagina 33?

Vi è dunque un doppio computo, ed a mio avviso esso è la conseguenza di un altro errore: quello di aver confusi assieme tipi diversi di bilancio e di avere immessi nell'uno partite che appartengono all'altro.

È noto che il calcolo del reddito nazionale può farsi con due procedimenti distinti: uno oggettivo, che consiste nel sommare assieme i valori di mercato di tutti i prodotti ottenuti

dalla collettività nazionale entro un dato intervallo di tempo; e l'altro soggettivo, che consiste nel sommare assieme tutti i redditi a qualsiasi titolo percepiti dai membri della collettività entro lo stesso intervallo di tempo. In astratto il risultato dei due procedimenti dovrebbe essere identico, perchè il valore di tutto il prodotto nazionale si tramuta in redditi di tutti gli individui ed enti pubblici e privati; ma in pratica ciò non si avvera, sia per sfasamenti di tempo, sia per parecchie altre ragioni di tecnica statistica che non posso ripetere qui, perchè il discorso diventerebbe troppo lungo e troppo minuziosamente tecnico. Ma basta dire che, essendo ogni bilancio fatto *secundum quid*, cioè per mettere in evidenza certi risultati e seguendo certi criteri adatti a quel risultato, le partite di un altro bilancio, costruito in vista di un diverso *quid*, non possono nè debbono essere confuse con quelle del primo. Sarebbe evidentemente un non senso se nel bilancio di una azienda industriale, considerata quale produttrice di determinati beni, si sommassero all'entrata il ricavo dei prodotti venduti e gli emolumenti dei dirigenti e dipendenti, che debbono invece figurare all'uscita. Ma si potrebbe anche fare il bilancio di quella stessa azienda, considerata come generatrice di determinati redditi (stipendi, salari, interessi, ecc., pagati ai suoi fattori di produzione); ed allora il valore dei beni prodotti e venduti dovrà figurare all'uscita come costo della produzione di quei redditi, cioè della rinuncia di applicare quei beni ad altri usi.

Ora io mi domando se quel doppio computo, commesso nella valutazione del reddito nazionale, sia soltanto un errore tecnico di impostazione o sia un accorgimento di natura politica. Non vorrei essere troppo malizioso, ma mi permetto di osservare che, se quei 1.332 miliardi fossero detratti dal computo, tanto il prodotto netto quanto il reddito nazionale ai prezzi di mercato sarebbero apparsi nel 1956 inferiori per alcune centinaia di miliardi a quelli del 1955, a meno di modificare anche i computi dell'anno precedente. E questa è probabilmente la realtà; ma certo non sarebbe piaciuto al Ministro del bilancio ed all'intero Governo dovere riconoscere che la situazione economica generale è nell'ultimo anno peggior-

rata, anzichè migliorata come le loro cifre vorrebbero dimostrare.

6. Un segno di questo peggioramento è fornito dal diminuito ammontare degli investimenti in quasi ogni settore dell'attività economica, eccettuate alcune grandi industrie. Non starò qui a ripetere quel che dissi l'anno passato sugli equivoci che si annidano nelle parole « consumi e investimenti » come sono adoperati nella relazione e in altri documenti finanziari; ma, prendendo le cifre come ci vengono offerte, appare spiccata la scarsezza, in cifre assolute, e la diminuzione, in cifre relative, degli investimenti nell'agricoltura. Il che significa due cose: la prima, che i proprietari fondiari, specialmente nel Mezzogiorno, premuti da una parte dal diminuito prezzo di parecchi loro prodotti, premuti dall'altra dal peso sempre crescente dei carichi tributari e di altri elementi di costo, dagli imponibili, dagli scorpori, non hanno trovato i mezzi nè soprattutto la fiducia per immettere nuovi capitali nelle loro terre. La seconda è che quell'azione pubblica e privata, che si vuole fare convergere a industrializzare il Mezzogiorno, dovrebbe anzitutto essere rivolta ad industrializzare l'agricoltura del Mezzogiorno; altrimenti si impoveriscono tutte le classi agricole, dai proprietari ai braccianti, senza avere prima create le condizioni materiali e psicologiche perchè una regione, da secoli prevalentemente agricola, si trasformi in una regione industriale. Avviene, quindi, che, come i proprietari rifuggono dall'investire altro capitale sulle terre, così i lavoratori rifuggono dall'impiegarsi lavoro e migrano nelle regioni settentrionali, non trattenuti nei loro paesi nè dalle opere pubbliche che vi si compiono, perchè offrono una occupazione precaria, nè da qualche iniziativa di imprese industriali settentrionali localizzate soltanto in qualche grande città, perchè assorbono troppo poca mano d'opera locale non ancora addestrata.

Gli investimenti, dicevo, sono cresciuti in alcuni settori della grande industria; quelli dei prodotti metallurgici, siderurgici, degli autoveicoli e dei trasporti marittimi. Ma bisogna tener presente che siamo purtroppo in un periodo di economia di preventiva preparazione alla guerra, ed in siffatti periodi è naturale che crescano

a ritmo affrettato tutte le produzioni di macchine, di metalli, di mezzi di trasporto, e che in esse crescano l'occupazione, i salari, i profitti. Se si prescinde dall'aumento degli investimenti in questi settori, gli investimenti totali non sarebbero stati granchè maggiori che nel 1955; al qual riguardo l'onorevole Ministro, nella sua esposizione finanziaria, lamenta la mutata distribuzione dell'aumento del reddito fra consumi e investimenti, nel 1956 in confronto del 1955; e l'attribuisce — cito le sue parole — al diminuito « tasso di incremento del reddito nazionale in quanto, presentando i consumi, nel complesso, una certa uniformità di accrescimento nel tempo, solo quando il reddito raggiunge un certo saggio di incremento residua un margine più che proporzionale, per l'aumento degli investimenti. Questa spiegazione non è convincente. Se gli investimenti del 1955 crebbero in quell'alta misura, di cui il Ministro si compiace, il reddito reale del 1956 avrebbe dovuto essere più alto di quello che è stato, e lasciare un più ampio margine per investimenti futuri, a meno che gli investimenti del 1955 siano stati di tal natura da essere poco o punto redditizi e che in quella parola — come l'anno passato avvertii — si comprendano spese eterogenee ed eteroclitiche cui nessuno riconoscerebbe il carattere di impieghi riproduttivi. Ma c'è dell'altro. Il Ministro attribuisce in sostanza la diminuzione degli investimenti all'aumento dei consumi, ma bisogna ben guardarsi dal confondere il fatto contabile col fatto economico. Il contabilismo sociale sta producendo il cattivo effetto di far prendere spesso lucciole per lanterne e di far dimenticare che i fatti economici sono anzitutto fatti psicologici, di cui la statistica e la contabilità registrano i risultati quantitativi, ma non rivelano le cause.

Nell'ordine causale tanto è possibile che gli investimenti diminuiscono perchè i consumi crescono, quanto è possibile che i consumi crescano perchè gli investimenti diminuiscono. Bisogna ricercare quali sono gli impulsi che spingono a consumare e quali quelli che incitano a risparmiare per investire. Ora è notorio che i principali impulsi ad investire sono due: la prospettiva di un guadagno che copra anche il rischio insito in ogni investimen-

to, e la sicurezza che i capitali investiti non diventino in qualche modo indisponibili, o perchè siano vincolati a determinate forme e condizioni d'impiego, o perchè siano espropriati da leggi eversive, facilmente dette sociali, taglieggiati da imposte, distrutti in valore dalla inflazione monetaria. Il Governo ha riconosciuto la forza di questi impulsi quando si è trattato di fare una legge che agevoli l'investimento di capitali esteri in Italia; ma tutta la sua politica economica ha per effetto la compressione di quegli stessi impulsi nell'interno del Paese. Non mi dilungo in esempi: la sensazione di questo fatto è generale, tanto in coloro che lo deprecano quanto in quelli che ne gioiscono perchè vi vedono l'inizio di un rivolgimento sociale. La diminuzione degli investimenti privati potrebbe essere controbilanciata da un aumento dei pubblici; ma non riesco a vedere quale sia la linea della condotta del Governo in questa materia. L'anno passato il Ministro del bilancio lamentò che si era investito troppo e segnalò il pericolo che questo compromettesse la stabilità monetaria: quest'anno lo stesso Ministro lamenta che si sia investito troppo poco, ma dice insussistenti e temerari i timori dalla inflazione. Però il Ministro in questa parte della sua esposizione non ha contrapposto cifre a cifre; non ha ricordato l'innegabile e continuo aumento del costo della vita, il cumulo dei disavanzi di bilancio, il pubblico indebitamento giunto al livello del presunto reddito nazionale ed altri notori sintomi di una inflazione quanto meno latente. Ha detto soltanto con frasi di bell'effetto oratorio che i fatti hanno dato ragione al suo ottimismo. Quali fatti?

Il discorso sugli investimenti ha naturalmente condotto l'onorevole Ministro a parlare di quello schema di sviluppo dell'economia nazionale, che comunemente è chiamato « Piano Vanoni ». Mi sia lecito dire, proprio per rispetto alla memoria del nostro eminente collega, che al « Piano Vanoni » sta toccando una grave disgrazia: quella di diventare una frase fatta, un luogo comune. Non c'è ormai spesa di qualunque natura che, a giustificarla, non si invochi il Piano Vanoni; non c'è domanda di provvedimento a favore di questo o di quello che non si appoggi alle esigenze del Piano Va-

noni; ma specialmente non c'è discorso di uomo politico, soprattutto nel campo democristiano, in cui l'oratore non attribuisca soltanto al suo partito, o alla frazione cui egli appartiene, la capacità di promuovere lo sviluppo della economia nazionale secondo le linee del Piano Vanoni. Ma a questa degradazione, per così dire, del Piano contribuisce anche il Governo quando afferma che gli incrementi del reddito nazionale, dei consumi, degli investimenti, che si sono verificati in questi ultimi anni — e che sono ovviamente gli effetti di fatti anteriori — hanno superato i postulati del Piano. Se così è, il Piano appare, nella dinamica dello sviluppo economico, un elemento neutro, se non inutile: ci fosse o non ci fosse, i fatti sarebbero stati sempre gli stessi.

Il vero è che l'efficienza di un Piano si misura dal raggiungimento dell'obiettivo finale cui è preordinato, e nel Piano Vanoni esso è l'assorbimento di quattro milioni di disoccupati in 10 anni. Ora l'onorevole Ministro ci ha detto che nel 1956 l'incremento della attività produttiva nell'industria e nei servizi ha dato occupazione a 260 mila unità lavorative, assorbendo però soltanto 100 mila occupati o sottoccupati, perchè le altre 160 mila sono quelle fornite dal naturale accrescimento della popolazione attiva. A questa stregua, occorrerebbero non 10 ma 40 anni per il pieno raggiungimento del precipuo fine dello schema di sviluppo.

Se investimenti pubblici e privati sono stati fatti per somme cospicue anche prima della formulazione dello schema di sviluppo — se provvedimenti legislativi sono stati presi anche in passato con lo specifico intento di assorbire disoccupati — e ricordo ad esempio la legge 25 luglio 1952 e le tante forme di imponibile di mano d'opera — e tuttavia la disoccupazione non è diminuita, come mai questo effetto sarebbe ottenuto con altri investimenti e provvedimenti sol perchè si dica che sono compiuti in esecuzione del Piano? Se io ho una bottiglia d'acqua tinta in rosso e vi appiccico l'etichetta « barolo stravecchio », non per questo quell'acqua acquista le virtù del buon vino vecchio. L'effetto economico di eliminare la disoccupazione dipende dalla natura degli investimenti, siano o non siano fatti sotto l'insegna del Piano; e per vedere quali

investimenti sarebbero più consentanei ai suoi postulati ed ai suoi fini, bisogna risalire alle origini del Piano, non dimenticando però che le condizioni dell'universo economico sono da allora mutate e vanno rapidamente mutando.

Nel 1945 apparve negli Stati Uniti un piccolo libro intitolato *Sixty millions jobs*, cioè sessanta milioni di posti di lavoro. L'autore, Enrico Wallace, proveniva da una famiglia di piccoli agricoltori divenuti a poco a poco grandi proprietari; era stato Ministro del commercio e dell'agricoltura; era amico del Presidente Franklin Roosevelt e di Truman, ed appunto da un discorso del primo di essi aveva tratta l'idea che l'America, per superare le difficoltà del dopoguerra ed affermare la propria supremazia mondiale, dovesse così ordinare le proprie finanze federali e statali, l'industria, l'agricoltura da poter produrre nel 1950 merci per un valore di almeno 200 miliardi di dollari in un regime di piena occupazione per 60 milioni di persone.

In questo momento non posso riassumere tutto un libro, piccolo di mole, ma denso di idee: basta che io ricordi i dieci punti che concludono l'esposizione. Il Wallace chiedeva che il Governo preparasse ed aggiornasse uno stato del bilancio della Nazione per quanto concerneva la possibilità di occupazione e di investimenti di capitali; riducesse le imposte in maniera equilibrata ed in modo da stimolare l'iniziativa privata, aumentare i consumi e tutelare l'interesse pubblico contro i privilegi tributari speciali; mantenesse i salari in modo da permettere ai lavoratori un adeguato tenore di vita; sostenesse con i prezzi dei prodotti agricoli il reddito degli agricoltori ed i loro consumi; adattasse i prezzi industriali in modo da promuovere il consumo; eccitasse lo sviluppo delle risorse mediante investimenti federali in bacini fluviali, irrigazioni rurali, opere di conservazione del suolo e via dicendo; eliminasse gli impedimenti al commercio; preparasse programmi di abitazioni; estendesse le assicurazioni sociali; facilitasse l'educazione senza distinzione tra razze e categorie di persone; promuovesse la sicurezza all'interno ed all'estero. Come facilmente avviene nei programmi che si propongono più scopi diversi, non tutti quelli del piano Wallace erano

raggiungibili senza collidere con qualche altro. Basti pensare agli effetti che l'accumulazione d'ingenti scorte di prodotti agrari, formatesi in seguito all'artificioso sostegno dei prezzi, hanno avuto sulle finanze federali e sul mercato interno americano, ed alle loro ripercussioni sugli scambi internazionali e sui mercati interni di altri paesi.

Ma in fondo i dieci punti del programma Wallace sono più o meno gli stessi a cui si ispira il piano Vanoni, perchè il programma Wallace fu divulgato ed adattato alle condizioni italiane credo per primo, dal professore Pasquale Saraceno ed in questa forma accolto dall'onorevole Vanoni, che gli diede il crisma del suo nome, la sua passione di uomo di Governo e la sua competenza di studioso.

Ma anche nel piano Vanoni è messo uno speciale accento sulla necessità di promuovere la iniziativa privata, di eccitare quegli impulsi che la spingono ad investimenti produttivi. Ora, non so se il Governo nella sua azione nel campo economico ha obbedito ed obbedisce a questi criteri: la sua invadenza in ogni settore della attività economica si estende sempre più, mentre l'intervento dello Stato, anche nello schema di sviluppo, dovrebbe servire soltanto come indicazione di certi fini da raggiungere e di sostitutivo ad iniziative mancanti.

L'onorevole Ministro del Bilancio, per dimostrare falsa l'accusa di immobilità che da alcune parti è mossa al Governo, ci esorta a meditare l'elenco dei provvedimenti legislativi che in questi ultimi due anni sono stati presi dal Governo nel campo economico. Non basta però, onorevole Zoli, il numero dei provvedimenti presi, bisogna anche esaminarne la qualità e gli effetti che hanno avuto. Io non credo che siano stati tutti di tale natura da stimolare l'iniziativa privata, o da indirizzare l'azione del Governo verso il raggiungimento dei fini, al cui conseguimento lo schema di sviluppo mirava.

Ho già accennato all'azione del Governo nel Mezzogiorno, e non credo che l'aver prorogato l'azione della Cassa del Mezzogiorno per parecchi altri anni, ed averle fornito nuovi fondi, garantisca, come pensa l'onorevole Zoli, il raggiungimento dei fini del piano Vanoni, perchè fino ad ora (come ho detto) non pare che tali risultati siano stati ottenuti.

A questo punto terminano le mie considerazioni sulla esposizione finanziaria del Ministro Zoli. Sono molto dolente di non potere parlare anche sui bilanci del Ministero del tesoro e del Ministero delle finanze. Sarei molto lieto di discutere con l'onorevole Medici in merito a certi aspetti del bilancio del suo Ministero, specialmente riguardo alle condizioni della tesoreria e dei debiti pubblici; così come sarei stato anche lieto di potere avviare una discussione con l'onorevole Ministro delle finanze in merito a certi aspetti della politica tributaria.

Non lo posso fare, perchè i miei limitati mezzi intellettuali non mi permettono di trattare troppi argomenti di natura diversa, ed i miei gusti mi inducono piuttosto ad approfondire qualche punto che a dilungarmi su molti. E poi, l'ostacolo principale ad una più ampia discussione è stato per me il grande ritardo con cui sono stati messi a nostra disposizione i bilanci e gli altri documenti finanziari. Ma su ciò non mi pronuncio, perchè credo e spero che lo farà, con maggiore autorità della mia, il Presidente della Commissione finanze e tesoro. Vorrei però rivolgere una preghiera al Ministro delle finanze, ed è che, giacchè bisogna riordinare gli organi del suo dicastero, si abolisca anche nell'ordine burocratico quella divisione di uffici nominalmente fondata sulla ormai vetusta ed insignificante distinzione tra imposte dirette ed indirette, che si presta a dire tante cose, che non hanno fondamento reale e che travisano la retta interpretazione delle cifre statistiche relative alla ripartizione ed incidenza dei tributi.

Spero che alcuni rilievi che ho fatto, anche questo anno, sulla compilazione del bilancio nazionale, portino ancora ad una maggiore semplificazione di quel documento, in modo da renderlo più accessibile all'intendimento di quelli che non sono versati nei misteri della contabilità nazionale, e non ne intendono il linguaggio ermetico, che spesso conduce ad una inesatta interpretazione della realtà economica. Confido che con i rilievi dell'anno passato e con quelli di quest'anno io abbia fatto, forse un discorso superfluo, ma non anche un'opera inutile.

#### **Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

*1ª Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Nuove norme sulle anticipazioni delle rette di ospedalità ai nosocomi della Repubblica » (1820);

« Rettifica di atti dello stato civile relativi a persone perseguitate per motivi politici dall'8 settembre 1943 alla Liberazione » (1923), d'iniziativa dei deputati Chiaramello ed altri;

*5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Adeguamento di pensioni straordinarie » (1795), d'iniziativa dei deputati Chiaramello ed altri;

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno 1956, n. 1240, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-56 » (1802);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1956, n. 1242, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1956-57 » (1803);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 4 dicembre 1956, n. 1473, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1956-57 » (1828); .

« Integrazione della legge 25 febbraio 1956, n. 145, per l'equiparazione, nei riguardi dell'imposta di bollo, alle delegazioni non negoziabili, delle delegazioni di pagamento rilasciate dai Comuni, Province ed altri Enti pubblici a favore del Ministero del tesoro, Direzioni generali della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza » (1838), di iniziativa del deputato Lucifredi;

« Aumento del contributo annuale concesso dallo Stato all'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani » (1869);

« Stato dei sottufficiali della Guardia di finanza » (1935);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Istituzione di un Centro di studi sull'Alto Medio evo » (1090), di iniziativa del senatore Salari;

« Norme sugli scrutini e gli esami nelle scuole secondarie e artistiche per l'anno scolastico 1956-57 » (1929);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifiche all'articolo 10 del regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, sul trattamento giuridico-economico del personale delle ferrovie tramvie e linee di navigazione interna in regime di concessione » (1721), di iniziativa del senatore Trabucchi;

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Orario di lavoro del personale degli automezzi pubblici di linea extra urbani adibiti al trasporto viaggiatori » (1823).

#### **Annunzio di reiezione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), non ha approvato il seguente disegno di legge:

« Norme integrative della legge 9 aprile 1955, n. 266, che ha esteso le disposizioni della legge 18 dicembre 1951, n. 1515, a coloro che hanno subito persecuzioni razziali o politiche » (1773).

#### **Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guariglia. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, anche noi ci rendiamo conto che qualsiasi Governo, di qualsiasi formazione politica, passata, presente o futura, debba necessariamente fornire ai propri Ministri un esemplare di quell'aureo libretto del Voltaire intitolato « Candido o dell'ottimismo ». Nè certamente noi abbiamo la ambizione di meritare il nome di Cassandre che mi perdoni, onorevole Zoli, Ella si è compiaciuto di ripetere l'altro giorno rivolgendosi un po' troppo a questo settore del Senato piuttosto che ad altri settori. È senza dubbio opportuno non soltanto confortare l'opinione pubblica per evitare ripercussioni nocive ed emotive all'interno ed all'estero ma anche per accendere liete speranze per l'avvenire. Perciò anche dalle cifre incerte, anche dai calcoli approssimativi si possono trarre, con arte consumata, constatazioni e previsioni tali da cercare di infondere negli animi quella fiducia che spesso è compromessa dalla realtà della vita quotidiana, dalle minute difficoltà del focolare domestico. Io non mi intendo di statistica nè di computi di ragioneria e quindi, nella mia confessata ignoranza, rimango diffidente nei riguardi di quelle deduzioni alle quali si abbandonano volentieri gli esperti in tale materia. E per verità, nè io, nè la mia parte, possiamo opporre cifre alle cifre, per la buonissima ragione che non abbiamo nessun mezzo per raccoglierne delle altre. Mi limito quindi a delle osservazioni terra terra, di carattere generale, facendomi eco delle reazioni che ha avuto l'uomo della strada dopo aver sentito l'esposizione dell'onorevole Zoli; l'uomo della strada che non sa nè osa addentrarsi nella selva di cifre fornite con tanta diligenza e tanta sapienza

dalla voluminosa relazione sulla situazione economica del nostro Paese, ma che deve, ogni volta che la sua famiglia si reca al mercato, fornire sempre delle somme maggiori per poter fare gli acquisti; l'uomo della strada il quale vede come ad un numero sempre maggiore di suoi conoscenti ed amici vengano protestate delle cambiali, come aumenti sempre il numero dei fallimenti e come molti di quelli che avevano comprato televisori, radio, mobili e perfino automobili a rate, si arrestano al pagamento delle prime rate; come soprattutto cresca incessantemente l'indebitamento degli agricoltori anche perchè i nuovi investimenti non si effettuano con denaro fresco ma per la maggior parte con crediti speciali chiesti alle Banche.

Che questi fenomeni non si verifichino in misura tale da poter seriamente preoccupare il Governo, può anche darsi. Nè certo è possibile negare che se Sparta piange Messene non ride giacchè le condizioni economiche di tutti i Paesi, tranne la Germania Occidentale, non sono molto più brillanti delle nostre. Ma il nostro Governo farebbe bene a volte ad astenersi da certe affermazioni un po' ardite, come quando ha detto in questa Aula che il costo della vita in Italia era diminuito, nel momento stesso in cui le Banche comunicavano ai loro dipendenti che la scala mobile delle retribuzioni per il trimestre marzo-aprile 1957 avrebbe segnato un aumento di due punti. Io vorrei permettermi di chiedere all'onorevole Zoli, il quale giustamente ha affermato che è molto difficile calcolare il reddito nazionale, perchè ha messo piuttosto l'accento sull'aumento di tale reddito del 7,1 per cento, mentre, tenendo conto dell'aumento dei prezzi, cioè in termini reali, non illusori, negli unici termini sui quali effettivamente ci dovremmo fondare, esso aumento deve ridursi al 4,1 per cento.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ho messo in evidenza anche questo.

GUARIGLIA. Sì, ma ha messo un po' più in evidenza il 7,2 per cento. Non le faccio un rimprovero di questo, ma il 4,1 per cento è quello reale, e a questo proposito anzi mi compiacio con l'onorevole Zoli per avere, con tut-

ta ragione, modificato il titolo del cosiddetto piano Vanoni in « schema Vanoni »; forse potrebbe anche modificarlo in « ipotesi Vanoni ».

Nella mia ignoranza io non credo che si possa parlare di reddito da investire produttivamente se questo reddito non è effettivamente realizzato, se cioè, ad esempio, i tessuti prodotti non siano rimasti accatastati nei magazzini, le macchine invendute e se, come purtroppo si verifica attualmente nel settore agricolo, il vino resta ad invecchiare nelle cantine, anche quando non è suscettibile di invecchiamento. Il vecchio proverbio contadinesco « non dir quattro se non l'hai nel sacco » dovrebbe avere qualche peso, sia pur lieve, nell'interpretazione delle cifre statistiche.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Come ho messo in evidenza, le scorte dall'anno passato a quest'anno sono notevolmente diminuite.

GUARIGLIA. Certe scorte, ma non altre.

Debbo ad ogni modo far notare che la cifra globale del reddito nazionale, comunque sia calcolata, rivela un miglioramento nel Nord ma non nasconde un andamento assai meno favorevole nel Sud, giacchè l'attività agricola è prevalente nelle regioni meridionali e tutti sanno quali crisi stanno attraversando alcune delle più importanti produzioni del Mezzogiorno.

Del resto, lo stesso ministro Cortese dichiarava recentemente che, data la grande disparità dei rispettivi punti di partenza, anche con un uguale tasso di incremento, il divario tra Nord e Sud si accentua sempre di più. Sono parole del ministro Cortese, ripeto. L'analisi del bilancio nazionale dovrebbe pertanto impegnare il Governo a procedere con maggiore risolutezza e con più ampi mezzi all'opera indispensabile della rinascita del Mezzogiorno. Quest'opera sarà anche quella che potrà dare maggior contributo alla soluzione del problema della disoccupazione, dato l'eccesso di mano d'opera non qualificata che esiste appunto nel Sud d'Italia.

Io non intendo tuttavia dilungarmi in argomentazioni tecniche, giacchè sarebbe troppo facile ai Ministri ed ai loro esperti battermi su di un terreno che non è di mia competenza.

Ma credo che nessuno possa affermare che le dichiarazioni del Governo abbiano fatto una molto favorevole impressione sulla opinione pubblica italiana, la quale avrebbe voluto che esse fossero state un po' più aderenti alla realtà della situazione. Io non sono amico della formula « tanto peggio, tanto meglio », giacché gli interessi del Paese sono molto, ma molto più in alto che non tutte le competizioni dei partiti. Auguro quindi con tutto l'animo il risanamento della nostra economia, e al tempo stesso non sono disposto ad attribuire al Governo tutta la colpa del male, come non sono disposto ad attribuirgli tutto il merito del bene.

L'onorevole Zoli ha accennato per ultimo alla grande questione del giorno: il Mercato comune. Non intendo anticipare una discussione che dovrà farsi prossimamente, ampia e dettagliata, al momento in cui ci verrà presentata la ratifica del trattato; ma poiché si va facendo intorno ad esso un certo spreco di retorica ufficiale ed officiosa, nonché di affermazioni e di previsioni di natura economica per necessità vaghe ed imprecise e perfino di paragoni storici contrari ad ogni retta considerazione di fatti storici, mi sia permesso di dire una brevissima parola sull'argomento. Il trattato del Mercato comune costituisce senza dubbio un elemento fondamentale di un indirizzo di politica estera che potrebbe avere importanti ripercussioni di carattere generale e, per quanto ci riguarda, sulla situazione e sull'attività dell'Italia in senso internazionale. È logico quindi che spetti al Ministro degli affari esteri di sottoporre alle Camere i principi informativi della politica estera che egli ha seguito facendo parte del Governo attuale, ma è anche logico che la linea di politica estera seguita dal Governo non possa essere esaminata e discussa sotto specie di politica pura, giacché essa si basa su dei presupposti da stabilire e su dei fini da raggiungere di natura essenzialmente economica. Bisognerà, quindi, che l'esposizione e la difesa di questi presupposti e di questi scopi non sia fatta soltanto dal Ministro degli affari esteri; bisognerà che i Ministri specialmente competenti, cioè quelli dell'agricoltura, dell'industria e del commercio estero vengano a farci conoscere quali, secondo

loro, potrebbero essere le reali effettive conseguenze del trattato per l'economia italiana. Finora abbiamo sentito soltanto affermazioni generiche circa la necessità di adeguamenti, di ridimensionamenti ed anche di sacrifici da sopportare in vista di ulteriori benefici.

L'onorevole Medici ha giustamente precisato la necessità di diminuire i costi di produzione, ma tali costi sono per gran parte determinati dalla politica tributaria del Governo (e non credo che l'onorevole Andreotti sia disposto a seguire il recente esempio dell'Inghilterra), e specialmente nell'assorbimento che il Governo fa di ogni aumento del reddito nazionale. Converrà che ci si spieghi un poco meglio come dovranno essere ridotti i costi di produzione, e vorrei aggiungere anche i costi di distribuzione, in tema di Mercato comune. Converrà dissipare con argomenti seri, con predisposizione di aconce misure, le gravi preoccupazioni che sono sorte specialmente per la nostra agricoltura. Converrà che i nostri Ministri tecnici affrontino chiaramente la loro parte di responsabilità nella conclusione di un atto che il Governo stesso definisce, sia pure con qualche esagerazione, come una svolta decisiva non soltanto della storia dell'Italia, ma anche dell'Europa e quindi del mondo.

Posso affermare che la mia parte porterà nell'esame dei trattati serenità e nessuna pregiudiziale politica o preconcepito passionale. Non è assolutamente esatto quanto affermava l'onorevole Sturzo in un suo recente articolo circa una nostra pretesa anglofobia o francofobia e perfino circa un nostro antiamericanesimo, mentre questa parte è stata quella che ha sostenuto la politica di Washington nei riguardi della questione di Suez. Ma questo è un altro discorso. Vi accenno in questa sede per affermare che l'opposizione di destra è certamente un'opposizione costruttiva. Fatto è però, che nell'ideazione del Mercato comune hanno collaborato in gran parte due formazioni politiche diametralmente opposte, ma ambedue eminentemente dottrinarie: liberali e socialisti. Essi riceveranno durante l'applicazione del trattato il loro correttivo dalle realtà economiche in continua evoluzione. Quanto a noi, pur approvando l'idea politica ispiratrice del trattato, non potremo tuttavia aderire a



concetti, nè tanto meno a misure, che sanciscano o rischino di accentuare l'inferiorità della nostra situazione economica. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Da qualche tempo, onorevole Presidente, i Ministri, salvo talune eccezioni, hanno ripreso ad usare in quest'Aula un linguaggio che, nella forma e nella sostanza, non si sforza di esprimere la varietà delle voci, delle espressioni, delle interpretazioni del Parlamento, ma tende a fare delle voci, delle aspirazioni e delle interpretazioni di una parte del Parlamento, e quindi del Paese, la sola immagine possibile della società nazionale, nella realtà in atto e nelle prospettive del suo sviluppo.

Abbiamo ascoltato, giorni or sono, a più riprese, il Ministro Tambroni; abbiamo udito l'introduzione alla discussione dei bilanci finanziari, che il Ministro Zoli ha ritenuto opportuno indirizzare al Senato.

L'accostamento non è casuale, perchè mi sembra che entrambi i Ministri abbiano dimenticato, o stiano per dimenticare, che i rappresentanti del Governo, in un moderno ordinamento statale e repubblicano, quando parlano come Ministri ed usano invece pressochè esclusivamente il linguaggio di una parte, escano — volenti o nolenti, poco importa — dal costume e dagli obiettivi programmatici e permanenti di una società politico-economica, che voglia realizzare le generali aspirazioni di un popolo e si proponga effettivamente di individuare le tendenze generali attraverso cui unire e coordinare una maggioranza sempre più estesa di cittadini.

E non si tratta, onorevole Presidente, di una questione, come si suol dire, di temperamento, di umore più o meno momentaneo. È certo significativo che il Ministro dell'interno, che proprio per la sua specifica funzione deve cercare di essere sempre al di sopra della mischia, si esprima, nel Senato della Repubblica, come un uomo della mischia. Ma è più significativo ancora che come uomo della mischia si esprima il Ministro Zoli, affrontando valutazioni di si-

tuazioni economiche e di prospettive politico-economiche.

Il Ministro dell'interno affida la dimostrazione della razionalità democratica del suo progetto di legge sulle facoltà e sulle funzioni delle autorità (strana ed anacronistica terminologia questa di autorità!) di pubblica sicurezza ai luoghi comuni di una sprovveduta ed acritica mitologia anticomunista; il Ministro Zoli dispensa ai critici, a tutti i critici delle sue valutazioni, la semplicistica qualificazione di superficiali, di improvvisatori, di demagoghi, di persone in malafede.

Ma perchè il Ministro Zoli, ad esempio, non ha sentito il bisogno, come i suoi colleghi Andreotti e Medici, di ascoltare anzitutto nella competente Commissione del Senato le argomentazioni e il dibattito che vi si sono svolti? Perchè il ministro Zoli non ha chiesto ai suoi colleghi Andreotti e Medici se nel dibattito che si è svolto in Commissione i rappresentanti dell'opposizione si sono dimostrati superficiali, improvvisatori, demagoghi, persone in malafede? Perchè il ministro Zoli non ha voluto rendersi conto che nella V Commissione sono state le male bestie dei comunisti e dei socialisti a svolgere un ruolo responsabile, con spirito di sacrificio e con assoluta spregiudicatezza?

Ma il Ministro Zoli, onorevole Presidente, non può perdere il suo prezioso tempo con le male bestie. E non può nemmeno, nel sacro furore del possesso della verità, attardarsi a considerare che la relazione sulla situazione economica è un documento redatto per il Parlamento, per obbligo derivante da una legge della Repubblica, e che pertanto non è parlamentariamente corretto che il documento stesso circoli per le redazioni di alcuni periodici prima della trasmissione ai parlamentari.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non è vero. Mi permetta, Signor Presidente...

FORTUNATI. Ho detto: prima della trasmissione ai parlamentari, non ho detto: prima della trasmissione al Parlamento. Non giochiamo sull'equivoco. Ripeto: prima della trasmissione ai parlamentari, come persone concrete. Del resto, il Parlamento non è un'entità astratta, onorevole Zoli. In ogni caso, almeno ai

membri della Commissione, che sono direttamente investiti dell'esame delle questioni economico-finanziarie, la relazione doveva essere trasmessa prima che a estranei al Parlamento. Di questo fatto, onorevole Presidente, io sono certo che anche lei vorrà rendersi conto, così come se ne è resa conto la V Commissione, che, unanime, senza alcuna distinzione e senza discordia alcuna, ha deplorato il fatto che materialmente è avvenuto, e non ha mancato anche, nella relazione del suo Presidente, di deplorare che il ritardo nella presentazione dei bilanci ha impedito ed impedisce una proficua ed approfondita analisi comparativa.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Desidero rispondere subito al senatore Fortunati perchè qui si fa una questione di correttezza. Io ritengo che quando un documento è presentato al Parlamento acquisti carattere di pubblicità.

Ed io debbo dichiarare che essendo stata, per necessità di lavori, la relazione economica comunicata ad un certo numero di persone, io imposi a queste persone, nonostante quella che era l'autorità personale che avevano, di non valersi di questa conoscenza fino a quando non fosse stato comunicato dalla radio che io avevo fatto il deposito al Parlamento. Da questo momento, come è sempre accaduto per tutti i disegni di legge, senza che mai si insorgesse a protestare — perchè noi abbiamo visto che i disegni di legge sono presentati oggi e domani sono pubblicati sui giornali prima che sia avvenuta la stampa, senza che ci fosse questa necessità di attendere un fatto al di fuori completamente del Governo — ritengo di essere stato completamente a posto e debbo quindi respingere, come assolutamente infondata, la protesta da chiunque sia venuta. È un'accusa ingiusta, che desidero respingere. Se i fatti fossero stati conosciuti, penso che i membri della Commissione di finanze e tesoro non avrebbero protestato, come dice il senatore Fortunati.

PRESIDENTE. Le dò atto, onorevole Ministro, di aver consegnato il 22 il dattiloscritto e poi è stato dato alla stampa...

FORTUNATI. Qui non si tratta di un disegno di legge, ma di un documento che è una elaborazione tecnica...

PRESIDENTE. No, no.

FORTUNATI. Anch'io posso e debbo esprimere i miei personali convincimenti...

PRESIDENTE. Lei interrompe me che sto parlando.

FORTUNATI. Stavo parlando io. Lei ha dato la parola — cosa inconsueta — al Ministro mentre parlavo io. Il che non è mai avvenuto, perchè il Ministro ha tutto il diritto di replicare, ma non ha quello di « bloccare » un senatore mentre parla, chiedendo al Presidente di dargli modo di replicare immediatamente.

CESCHI. Tu interrompi sempre.

FORTUNATI. Ma non chiedo di far tacere l'oratore. Allora ad ogni parlamentare si dà il diritto di far tacere uno mentre parla, per rispondergli subito.

PRESIDENTE. Lei ha sollevato un caso di correttezza ed io le dico che ho molto apprezzato il ministro Zoli che non ha tardato un minuto a rispondere, perchè quando si tratta di correttezza parlamentare e personale non è solo ammesso, ma doveroso l'intervento immediato. Per questo ho lasciato parlare l'onorevole Ministro.

FORTUNATI. Non si può travisare il mio pensiero. Io ho dichiarato e dichiaro ancora che il testo della relazione è circolato per le redazioni di alcuni periodici — e non di tutti i periodici — del nostro Paese, prima della trasmissione ai parlamentari e, in modo particolare, ai membri della Commissione che hanno per mandato del Senato il compito permanente di affrontare l'esame e la discussione della Relazione.

PRESIDENTE. Senatore Fortunati, lei ha saputo ad un determinato momento che il ministro Zoli è venuto da me e mi ha consegnato la relazione. Il senatore Zoli è il ministro del

bilancio, ed ha compiuto un atto ufficiale. Di questo atto ufficiale la radio, la stampa e l'A.N.S.A. hanno dato notizia precisa. Se qualche membro dell'onorevole Commissione avesse voluto conoscere immediatamente il testo che, naturalmente, mi è stato presentato in un solo esemplare, avrebbe potuto richiederlo alla Presidenza, e immediatamente io glielo avrei fatto consultare.

Un'altra volta la Commissione, se ha il desiderio di conoscere immediatamente un documento di questo genere, non ha che da farsi parte diligente, poichè la Presidenza non ha alcun interesse a trattenerne ed a non consegnare un documento ufficiale.

Comunque, chiudiamo l'incidente, che, essendo stato sollevato da lei, senatore Fortunati, in modo molto vivace, era legittimo — mi consenta — provocasse una risposta vivace da parte del Ministro del bilancio e da parte mia.

BERTONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE. Devo dire che nella mia relazione non c'è assolutamente nessun rimprovero per il ritardo della presentazione della relazione, ma solo un rilievo per il ritardo della presentazione del bilancio.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. La relazione deve essere presentata entro il 31 gennaio, ed è stata presentata invece il 22.

BERTONE. Il rilievo che la Commissione aveva sollevato prima di sapere le notizie che oggi il Ministro Zoli ci ha fornito riguarda invece un'altra questione. Tutti noi avevamo ricevuto dei periodici economici sui quali era riportato un riassunto completo ed integrale della relazione economica e, come è naturale, abbiamo osservato che era un po' strano che noi della Commissione, che dobbiamo interloquire ed esaminare quel documento, non sapessimo niente di esso.

Comunque non sapevamo quello che oggi ci ha detto il Ministro Zoli, e di cui dobbiamo prendere atto con la lealtà con cui egli ha parlato. Egli cioè aveva raccomandato, anzi proi-

bito ai suoi collaboratori (che avevano per forza la relazione che era stata preparata in comune) di darne cognizione a chicchessia, prima che ne avesse avuta cognizione il Parlamento. Evidentemente questo suo comando non è stato osservato.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Il comando è stato osservato, fino a quando il documento non è diventato pubblico con il deposito al Senato. Il documento infatti diventa pubblico nel momento in cui viene depositato. Prima può rimanere riservato.

Non posso consentire, senatore Bertone, che lei faccia carico ai miei collaboratori, i quali si sono comportati con la massima correttezza. Sulle copie era stato scritto: « riservato » fino al giorno in cui è stato presentato, 22 gennaio. I miei collaboratori, nonostante che avessero in mano le copie (necessariamente dovevano averle perchè non potevano discutere su un argomento di questa mole senza conoscerlo) non hanno commesso la più piccola indiscrezione.

Invece, il giorno 23, quando il documento era diventato (a mio avviso) pubblico perchè era stato depositato al Parlamento, essi si sono ritenuti autorizzati a non considerarlo più riservato. Ed io ritengo che vi fossero autorizzati. E sono lieto dell'approvazione del Presidente. Non posso invece tener conto dell'osservazione del senatore Fortunati, per quanto io possa considerarlo autorevole senatore.

PRESIDENTE. Questo avviene per tutti i disegni di legge e per tutti i documenti, nessuno escluso. È la prassi normale.

BERTONE. Bisogna tener conto di qualche cosa d'altro che devo dire. Sembra quasi che sia stata la Commissione finanze e tesoro che sia venuta meno al suo dovere.

Il signor Presidente sa quanto la Commissione finanze e tesoro sia stata sollecitata perchè presentasse le sue relazioni in tempo. Il Presidente sa quanto io personalmente mi sono interessato perchè tutti i documenti che erano necessari alla Commissione fossero a disposizione della Commissione stessa.

È vero che la relazione finanziaria è un disegno di legge come tutti gli altri, ma per l'esame e la discussione dei bilanci e documen-

ti connessi, vi era una rigorosa misura di tempo che non esiste di regola per i comuni disegni di legge. Io ho chiesto ripetutamente, a mezzo del Segretario della Commissione, di avere in visione la copia depositata, ma non poter averla perchè altri l'aveva in esame; e comunque era giusto desiderio che non solo il Presidente, ma anche gli altri membri della Commissione potessero averne conoscenza al più presto.

Quindi il desiderio che quando altri hanno a disposizione questa relazione, l'abbiano almeno i membri della V Commissione, è un desiderio onesto e legittimo.

Io non solo non ho fatto alcun rimprovero al ministro Zoli, ma anzi ho dichiarato che, dopo le sue dichiarazioni, che sono state di una lealtà assoluta, anche noi lealmente prendiamo atto di esse. Lealmente però si deve riconoscere che il desiderio da noi espresso risponde al mandato che ci è stato conferito ed al dovere che noi abbiamo di compierlo nel modo migliore possibile e con quella calma che è necessaria in problemi che riguardano una materia tanto importante come è questa dei bilanci dello Stato.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ad ogni modo, nelle consegne che farò al mio successore che presenterà il bilancio l'anno venturo, io dirò che provveda a far pervenire al Senato insieme alla copia che viene depositata ufficialmente, anche un'altra ventina di copie per la Commissione in maniera che la Commissione possa averle a disposizione. Così si verrebbe ad agevolare il lavoro.

PRESIDENTE. Ritengo che quella proposta del senatore Bertone sia la soluzione più opportuna.

FORTUNATI. Una prima conclusione, dunque, è lecito trarre: per circostanze non dipendenti dalla opposizione, la discussione sui bilanci finanziari e sulla situazione economica si svolge in quest'Aula dopo soli due giorni di un dibattito preliminare in Commissione (tra il 3 e il 5 aprile). La relazione sulla situazione economica è stata trasmessa ai membri della Commissione, dopo loro reiterate insisten-

ze presso il ministro Medici in quest'Aula, ai primi di aprile, quando già periodici e giornali avevano pubblicato estratti e riassunti. Può darsi che il Ministro Zoli abbia capacità superiori alle mie, alle nostre; può darsi che egli sia dotato di straordinarie attitudini nel vagliare, intendere, interpretare le documentazioni economico-finanziarie e statistico-economiche. Io, che sono abituato a leggere con i miei occhi, a scrivere con la mia penna, a fare i conti con le mie mani e con il mio cervello, a rivedere sempre i conti fatti dagli altri, proprio per sentire le mani e intendere il cervello, non mi sento veramente in grado di seguire l'onorevole Ministro in tutta quella che è stata la sua velocissima esercitazione, nella sua sommaria rapidità di espressione di giudizi e di valutazioni, di riproduzione e utilizzazione di stime d'insieme.

È vero: anche l'onorevole Ministro del bilancio si è ricordato che esistono le circolari. E così ne ha redatta una, per ricordare a tutte le autorità dell'Amministrazione dello Stato che la valutazione del reddito nazionale è sottoposta all'elaborato esame di un comitato di illustri docenti universitari, e che, pertanto, necessita, in definitiva, attendere con pazienza la « rivelazione » e poi, con rispetto, attenervisi, in quanto le amministrazioni e gli enti sono invitati ad astenersi dal formulare giudizi sull'andamento economico del Paese!

Anch'io, come direttore di un istituto universitario, ho ricevuto la circolare. Non le nascondo, onorevole Presidente, che leggendo la circolare non ho potuto non ricordare « l'Isola dei pinguini » di Anatole France...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. A lei la circolare non è stata inviata.

FORTUNATI. Me l'ha indirizzata ufficialmente il Rettore, su richiesta del Ministro della pubblica istruzione.

A quanto pare, si sta diffondendo nel nostro Paese — con un paradossale miscuglio di positivismo e di fideismo — la convinzione che l'analisi quantitativa della realtà economica non sia uno strumento per la conoscenza, l'interpretazione, la modificazione della realtà, ma sia, in sé e per sé, la conoscenza. Si ca-

pisce, pertanto, come ci si affanni non a intendere e a fare intendere il significato e la portata di un dato metodo di stima del reddito nazionale, nella problematica specifica di una politica economica di congiuntura o di struttura, ma a difendere, con le unghie e con i denti, la espressione quantitativa della stima eseguita.

Ma non è solo questa la contraddizione più vistosa nella esposizione del ministro Zoli. Viviamo, certo, in una epoca storica che matura, giorno per giorno, contraddizioni nuove, nell'antagonismo di fondo tra il fatto sempre più sociale della produzione e l'appropriazione sempre più ristretta a gruppi oligarchici dei risultati della produzione. Ma bisognerebbe avere e la forza e la capacità e lo stile di Carlo Marx, per sorridere a far sorridere di tutti coloro che hanno creduto, credono e crederanno di comporre nella bara quelle che, in gergo carcerario, Antonio Gramsci definiva filosofia della prassi ed economia critica.

Già: si nega ogni fondamento economico all'ordinamento statale e si vaticina e si disegna a tavolino lo schema di un comune mercato europeo come necessario, ineliminabile, incrollabile presupposto della successiva unità politica europea! Si nega ogni significato scientifico alla teoria del valore di Carlo Marx, giacchè — si dice — non ha senso una scienza economica che vuol prendere le mosse da una teoria del valore; ma poi si parla e si va alla ricerca del valore aggiunto per stimare il reddito. Non si tratta certo del valore aggiunto così come risulta dall'analisi marxista: ma sempre si tratta, onorevole Zoli, di valore aggiunto! Quale strano, metafisico riferimento — si dice ancora — è quello mai della forza lavoro in Carlo Marx! Ma poi le inchieste campionarie vanno alla ricerca di forze di lavoro occupate, non occupate, inoccupate. Non si tratta certo della forza-lavoro di Carlo Marx. Guai, guai se così fosse! Però: quanti degli « occupati » nella misura della occupazione, della non occupazione e della inoccupazione delle forze di lavoro, riuscirebbero più cauti, più precisi, più spregiudicati, meno evanescenti nelle loro esposizioni interpretative, se, seguendo l'esempio di Carlo Marx che a suo tempo fece i conti con tutta la ricerca scientifica e con tutta la cul-

tura della sua epoca, facessero i loro conti con la ricerca da Carlo Marx compiuta!

Il Ministro Zoli, se la memoria non mi inganna, ha dichiarato che in una Assemblea politica non possono essere operate che scelte politiche e valutazioni politiche.

L'asserto non è contestabile. Si tratta di chiarire i presupposti delle valutazioni e gli obiettivi delle scelte. Dato il ritmo secondo cui il dibattito si svolge in Aula e dati i precedenti già ricordati delle tappe forzate attraverso cui si è compiuto l'esame preliminare in Commissione, non posso che attenermi ad alcuni aspetti essenziali della politica economica che il Governo, esplicitamente o implicitamente, persegue o vorrebbe perseguire.

Si dice comunemente — e mi pare che il Governo segua tale opinione — che la politica economica si risolve sostanzialmente in un dato rapporto tra entrate e spese, in una data composizione di queste e di quelle, in un dato rapporto tra dimensione e dinamica della produzione, prelievo tributario, spesa pubblica. Non vi è dubbio che ognuna delle proposizioni è, in sé e per sé, puntualmente inattaccabile. Ma la realtà economica, e quindi la politica economica, non è mai un rapporto tra cose: è sempre un rapporto tra uomini, noi diciamo tra classi. Quando si ignora, o si finge di ignorare, il nesso storico e sociale dei rapporti economici, è vana fatica eludere i problemi, enunciando trionfalmente i termini formali della distinzione tra un piano democratico e un piano totalitario di economia programmata. Qualunque siano le interpretazioni della vicenda storica dell'umanità associata, mi sembra che ogni schema di politica economica deve fare i conti soprattutto con quello che gli uomini, in carne ed ossa, vogliono nella loro grande o stragrande maggioranza. Se i conti non si fanno, non vi è distinzione democratica che regga: lo schema di politica economica salta. E si finisce — come dirò — proprio per essere totalitari, negli aspetti negativi, regressivi, retrivi di un dato tipo di accentramento statale. In secondo luogo, ogni schema di politica economica per essere vivo e vitale deve inverarsi e fare corpo con l'ordinamento dello Stato, che è il riflesso e il presupposto storico di una data società economica, o di una data

tendenza di sviluppo della società stessa. Se si manifestano o persistono sfasature di notevole rilievo tra sviluppo dell'ordinamento statutale e schema di politica economica, o si infrena necessariamente lo sviluppo dell'ordinamento statutale, o salta lo schema di politica economica.

Non è, onorevole Presidente, che io ritenga, che noi comunisti riteniamo che uno schema di politica economica per essere positivamente valutato debba proporsi di superare e riuscire a superare ogni contraddizione. Le contraddizioni sono immanenti nella storia e nel processo economico. Si tratta di rompere o di superare progressivamente le contraddizioni antagonistiche: quelle, cioè, che non costituiscono uno stimolo di progresso, ma rappresentano, per la loro natura e per la loro intensità, un freno del progresso e tendono a dilacerare l'organismo sociale.

Non è ancora, onorevole Presidente, che io ritenga, che noi comunisti riteniamo che esistano schemi prefissati, una volta per sempre, di economia programmata. Noi pensiamo semplicemente che si può parlare di piano solo quando si individuano storicamente date contraddizioni antagonistiche da rompere o da superare progressivamente, e si predispongono strumenti politico-economici idonei al raggiungimento dei fini.

Non si tratta, dunque, di discutere se e come Ezio Vanoni intendeva collocare il suo schema nel quadro di una economia programmata. E non si tratta nemmeno di comparare i limiti delle previsioni di tale schema con le risultanze statistiche della relazione sulla situazione economica, ricorrendo, volta a volta, a ritmi annuali o biennali, per far corrispondere forzatamente previsioni e realtà, e dimenticando che quel che conta nella vita economica è la tendenza.

Il problema è un altro, più impegnativo, più serio, più decisivo, proprio per le valutazioni e per le scelte politiche di milioni di uomini e di donne del nostro Paese. Esistono o non esistono contraddizioni antagonistiche nella nostra società? Si vuole o non si vuole cercare di romperle o di superarle progressivamente? La politica economica che si persegue

è oggettivamente sulla linea del superamento, o su quella del non superamento?

Già in Commissione è stata messa in risalto la lacuna fondamentale — e il rilievo non è stato mosso nemmeno dall'opposizione, inizialmente — della relazione sulla situazione economica: l'assenza, cioè, di un chiaro, esplicito, argomentato programma politico-economico, che non può non costituire, in sede parlamentare, la premessa e l'obiettivo di ogni analisi economico-finanziaria. Se la lacuna è grave, in ogni caso, per un documento redatto per le scelte e per le valutazioni politiche, la lacuna è tanto più grave in quanto valutazioni e scelte si debbono operare in un momento che, per più motivi, non può non indurre a riflessione quanti hanno senso di responsabilità, di fronte alle vicende politico-economiche del nostro Paese.

Per un ramo del Parlamento — per la Camera dei deputati — è quasi sicuramente questa l'ultima discussione economico-finanziaria, prima dello scadere della legislatura in atto. E, per lo meno nelle intenzioni del gruppo governativo dirigente, e quindi anche con l'assenso del ministro Zoli, dovrebbe farsi analogo riferimento anche per il Senato. Dico « dovrebbe », essendo io fermamente dell'avviso che un ordinamento bicamerale come il nostro esige, proprio per la sua natura, un diverso intervallo temporale nel suo rinnovamento periodico. Altrimenti il sistema rischia di tradursi soltanto in un appesantimento dell'esercizio del potere legislativo.

Ma se queste previsioni di tipo parlamentare potevano e dovevano indurre il Governo a fare in Parlamento un ampio e critico esame degli orientamenti, delle prospettive di politica economica, altri fatti si sono maturati, o stanno maturando, o dovrebbero maturare, di fronte ai quali occorre uscire da richiami generici e mitologici alla civiltà, alla libertà, o a vaghe espressioni di coordinamento, di armonizzazione, di cooperazione, che non chiariscono alcunchè e che anzi finiscono per intorbidare di più le acque già troppo torbide.

Il Ministero per le partecipazioni statali è oggi, amministrativamente, un fatto compiuto. Il Presidente del Consiglio, nei due rami del Parlamento, ha chiosato le norme legislative che ne hanno determinato l'istituzione.

Ma in sede di dibattito politico-economico è lecito far presente ai Ministri responsabili, e in modo particolare al Ministro del bilancio, che ogni strumento può in effetti essere sempre diversamente e variamente utilizzato ed orientato.

Il ministro Zoli si è compiaciuto di documentare la socialità della politica economica governativa, richiamandosi, da un lato, alla valutazione del flusso dei redditi da lavoro dipendente nel nostro Paese, dall'altro, all'intensa partecipazione del capitale statale negli organismi produttivi. Il ministro Medici in Commissione ha ripetuto un argomento, che numerosi tecnici nostrani, d'oltre Alpe e d'oltremare vanno anche essi in diverse forme ripetendo da almeno un venticinquennio: la diffusione delle azioni delle società che controllano i punti nevralgici del mercato dei beni, dei servizi, dei capitali. Anzi: anche il ministro Medici, se ben ricordo, ha parlato di una socialità e di una dimensione popolare del capitale azionario. Non intendo affrontare *ex professo* la questione. Mi basti qui dichiarare fermamente che, se nell'ambito della struttura economica esistente è possibile e realizzabile oggi un ruolo preminente da parte del capitale finanziario privato, un analogo ruolo non può essere esercitato in sede pubblica, qualora si voglia effettivamente incidere sulla struttura, sia per quanto concerne i rapporti di produzione, sia per quanto riguarda gli aspetti produttivi e produttivistici.

In uno Stato moderno, se si intende effettivamente, sia pure con una data gradualità e sia pure in dati punti nevralgici del mondo produttivo, rendere sociale tutto il processo economico dalla produzione alla ripartizione, gli organi pubblici non possono limitarsi alla manovra del capitale finanziario. Occorre che l'orientamento politico-economico si avvalga anche della manovra finanziaria, per affrontare in pieno direttamente l'ordinamento dei rapporti di produzione e l'assetto produttivo, in settori che si ritengono decisivi per la propulsione e l'orientamento generale del mercato.

Su tutto questo, però, silenzio. Anzi, su tutto questo alcune dichiarazioni ed alcune manifestazioni, che fanno intravedere che si

intende in definitiva continuare a comportarsi come in passato. E la questione diventa tanto più urgente, e la sua soluzione diventa tanto più suscettibile di vaste ripercussioni nel campo economico e in tutti i campi della vita del Paese, quando si mediti un po' su quello che dovrebbe essere l'avvio al Mercato comune. Ed ancora qui ci si trova di fronte ad un groviglio di contraddizioni, di cui da parte del ministro Zoli non si precisa la portata e da cui non si capisce come ci si intende muovere per il loro superamento. È certo, cioè, che vi è un'oggettiva tendenza ed un'oggettiva necessità di unire in più solidi, estesi contatti gli sforzi economico-produttivi e politico-economici di vari Paesi. Ma se sussiste una spinta oggettiva, non si possono chiudere gli occhi di fronte agli aspetti contraddittori negativi che si intrecciano: aspetti che non possono essere elusi, ma che vanno affrontati con chiarezza di prospettiva, giacché si tratta della concreta realizzazione dello sviluppo della intera società nazionale, di tutto il nostro Paese. Non si può ignorare l'esistenza di livelli differenziali di potenza economico-finanziaria dei gruppi che dominano i singoli mercati; non si può ignorare l'esistenza di livelli differenziali nelle retribuzioni del lavoro; non si può ignorare l'esistenza di livelli differenziali nei costi, dovuti ad un complesso di condizioni storicamente consolidate; non si può ignorare l'esistenza di assetti tributari differenziali; non si può ignorare che, proprio per il nesso che lega sempre economia e politica, vicende economiche e ordinamenti politici, ogni data prospettiva di sviluppo economico si ripercuote sugli orientamenti politici, e viceversa ogni dato orientamento politico tende a concretarsi anche in dati schemi di politica economica.

Come contestare, allora, che, in una fase storica, in cui, qualunque sia la diagnosi finale, non si può più parlare di capitalismo concorrenziale, la cosiddetta generale liberalizzazione nell'ambito del Mercato comune tende, di per sé, senza la presenza attiva di un aperto, nuovo, deciso orientamento politico-economico, tende — ripeto — di per sé ad accentuare le disuguaglianze, anziché, come si pretende, a livellare quelle, già pur notevoli, esi-

stenti? E in una situazione di siffatta natura come si può pensare di aggiustare le cose cammin facendo, con una ordinaria amministrazione? In una situazione di siffatta natura, ancora, come azzardare continue e analitiche previsioni a lungo termine circa il flusso delle entrate, la dinamica del reddito, i programmi pluriennali di investimento? I francesi, ad esempio, stanno prevedendo e preparando una serie di provvedimenti a breve termine, che hanno suscitato un panico tra i vecchi e i nuovi alfieri del « Mercato comune in sé e per sé »; stanno pensando a nuovi provvedimenti tributari, che dovrebbero, tra l'altro, incidere proprio sulle nostre esportazioni, e prevedono una drastica riduzione delle spese militari. Alla riduzione delle spese militari tendono anche i conservatori britannici. In casa nostra si prevedono aumenti di spese militari e di polizia, e per le entrate tributarie non avremmo nulla da dire né prima, né durante, né dopo il tanto auspicato Mercato comune europeo, al di fuori degli accenni sommari alla coordinazione, ai sacrifici necessari, alle finalità ultime!

Non intendo ripetere le argomentazioni che ho svolto, in sede preliminare, in Commissione. A questo riguardo, mi limito ad osservare la necessità che sempre più le relazioni riescano ad informare i componenti della Assemblea degli orientamenti, delle idee, che in sede di Commissione sono stati svolti. In caso diverso, o si è costretti a riprendere in Aula *ex novo* il dibattito, appensantendo il funzionamento dell'Assemblea; o si è costretti a lasciar supporre che in Commissione non si è svolta la funzione fondamentale di individuare i punti di consenso e di dissenso. Mi sia consentito di ribadire una questione di metodo, che ho già avuto l'onore di sollevare sin dalla prima legislatura del Senato della Repubblica, e nei confronti della quale mi sembra che i relatori di maggioranza siano in genere poco propensi a compiere uno sforzo di comprensione. Nel nostro caso, ad esempio, non si può dire che le relazioni siano tra loro coordinate; che inquadrino in una visione di insieme l'impostazione della relazione economica. Non ho alcuna esitazione a dichiarare che in gran parte convengo con la relazione del senatore

Cenini; che non convengo in gran parte con quella del senatore Spagnoli, che vuole conciliare l'inconciliabile; che la relazione del senatore De Luca Angelo, deve essere, a mio avviso, sostanzialmente interpretata, da chi conosce il collega relatore, più in quello che non dice che in quello che dice; che la relazione del nostro presidente Bertone va accolta particolarmente nei punti in cui ha sottolineato, da un lato, la opportunità di estrema cautela nel giudizio, dall'altro, il monito a vedere con più ampio respiro critico le cose, di cui i bilanci esprimono non sempre una compiuta e fedele rappresentazione, specie nella linea di sviluppo delle cose stesse.

Soprattutto preme anche a me chiedere che sia regolata la procedura della presentazione e della discussione dei bilanci; e fare rilevare che il Senato deve intendere e fare intendere all'esecutivo, al Paese e a sé stesso, il ruolo essenziale della discussione dei consuntivi: ruolo che dopo nove anni il Senato e la Camera dei deputati non hanno ancora assolto!

Ma, ciò detto, non posso procedere ulteriormente che per grandi linee.

Ho avuto già modo di chiedere che la V Commissione affronti con un ampio esame tutta la impostazione e tutta l'analisi, che si ritiene possano e debbano essere seguite nella relazione sulla situazione economica. Rinnovo ora formalmente la richiesta, non essendo possibile che, di un documento redatto per gli organi del potere legislativo, non siano da tutti intesi (non dico accolti), attraverso una loro esplicita, ampia, apposita e sistematica esposizione e documentazione, i criteri, i metodi, le fonti, i risultati specifici delle rilevazioni statistiche, pienamente cognite nella concreta tecnica di esecuzione, che stanno alla base delle espressioni sintetiche ed analitiche della relazione. Studiosi singoli, o singoli gruppi di studiosi, possono studiare come credono e, a seconda della loro formazione mentale, possono o non possono rendere esplicite le ipotesi di lavoro, i criteri di ricerca, di elaborazione, di documentazione. Quando, però, i risultati sono assunti a canone d'interpretazione della realtà economica, di valutazione degli strumenti e degli obiettivi di politica economica, il discorso è un altro, deve essere un altro.



Il ministro Zoli — come ho già detto — ha cercato di sottolineare il flusso dei redditi da lavoro dipendente, che, per la prima volta, la relazione si è sforzata di ricostruire dal 1950 al 1956. Nella sua esposizione egli ha detto testualmente: « Ma ciò che ha un particolare rilievo è il loro ammontare totale in 5.980 miliardi (per il 1956). Ora se si tiene presente che i lavoratori dipendenti (come risulta dallo specchio a pagina 60 della relazione), sono circa il 50 per cento delle forze di lavoro occupate, e si somma al reddito dei lavoratori dipendenti quello dei coadiuvanti e lavoratori autonomi (artigiani, professionisti, ecc.), se ne deduce quanto importante sia il lavoro per la formazione del reddito nazionale; il che dimostra come anche la nostra economia sia fondata sul lavoro dei lavoratori di tutte le classi ».

Mi sembra che il periodo citato possa costituire proprio il punto decisivo di riferimento, per una valutazione politica operata su base critico-scientifica. Io non chiedo certo al ministro Zoli e ad altri di avere le nostre idee circa il ruolo del lavoro nella formazione del reddito. Chiedo, però, al ministro Zoli e agli altri, dal momento che la Carta costituzionale, a differenza dello Statuto Albertino, è un programma esplicito, strutturale, di politica economica, che il ruolo del lavoro sia ampiamente e analiticamente studiato.

Leggo, ad esempio, in un volume di studi sul reddito nazionale, pubblicato nel 1950 dall'Istituto centrale di statistica, questa definizione di produzione netta: « Essa dovrebbe desumersi, a rigore, oltre che dai servizi personali, dal valore aggiunto per effetto del lavoro ». Anche i non marxisti riescono ad intendere la differenza tra le parole « valore aggiunto per effetto del lavoro » e l'espressione del ministro Zoli « quanto importante sia il lavoro per la formazione del reddito », quando si tenga presente che il prodotto netto ai prezzi di mercato è, nello schema della relazione economica, valore aggiunto più tributi indiretti. Ma vi è nel periodo del ministro Zoli non solo inesattezza di riferimento e indicazione generica di un fondamento che non ha bisogno di essere fondato su alcuno schema di politica economica (sempre l'economia è

fondata sul lavoro!): vi è, proprio, l'enunciazione di un principio secondo cui tutto è egualmente lavoro ed eguale lavoro.

Dunque: 5.980,5 miliardi di lire sarebbero stati corrisposti ai lavoratori dipendenti nel corso del 1956. Il ministro Zoli interpreta che i lavoratori dipendenti siano solo quelli che nell'indagine campionaria sulle forze di lavoro sono espressamente indicati come lavoratori dipendenti. Se così fosse, sarebbe veramente troppo facile far saltare tutta la valutazione. La relazione si riferisce ripetutamente a « redditi da lavoro dipendente ». Accettando l'interpretazione del ministro Zoli, nel nostro Paese la situazione sarebbe caratterizzata dal fatto che i lavoratori, qualificati espressamente come lavoratori dipendenti nell'indagine campionaria, costituirebbero il 47,7 per cento delle forze di lavoro, e riceverebbero il 47,3 per cento del prodotto netto nazionale ai prezzi di mercato; il 55,4 per cento del prodotto nazionale netto al costo dei fattori; il 43,2 per cento del reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato, dedotti i redditi netti dall'estero.

La conclusione diventa ancora più paradossale, quando si tenga presente che il ministro Zoli ha errato riferendosi alle forze di lavoro occupate. Il riferimento del ministro Zoli comprende forze di lavoro occupate, non occupate e (terminologia interessante per la distinzione, non per la non comprensione nel computo globale della disoccupazione) inoccupate o, come ora più opportunamente si dice, non occupate in cerca di prima occupazione. Sta di fatto, ancora, che l'ammontare dei redditi da lavoro è al lordo di ogni onere dei lavoratori e dei capitalisti imprenditori, di ogni tributo ecc. Il riferimento, pertanto, al prodotto netto al costo dei fattori, che nella relazione è esplicito ed implicito, è erroneo.

Già da questi rilievi emerge tutto un insieme di ricerche e di elaborazioni, che debbono ancora essere compiute, se si vuole veramente documentare, non che la nostra economia è fondata sul lavoro, ma che il nostro ordinamento repubblicano è fondato su quegli uomini e su quelle donne che danno vita, con il loro lavoro dipendente — e dipendente in varie forme —, al valore aggiunto.

In attesa delle ricerche e delle elaborazioni, cerchiamo di fare un po' di luce sulla situa-

zione. A chi vanno, dunque, riferiti i 5.980,5 miliardi di lire? Ai lavoratori dipendenti che hanno lavorato nel 1956. Orbene, a parte ogni critica sull'attendibilità dei 5.980,5 miliardi di reddito da lavoro dipendente e dei miliardi del prodotto netto nazionale al costo dei fattori e ai prezzi di mercato e del reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato, è certo che lavoratori dipendenti sono anche gli impiegati ed i dirigenti. Ed è anche certo che con i 5.980 miliardi e mezzo di lire devono vivere sostanzialmente anche le forze di lavoro in cerca di prima occupazione.

Si perviene così a circa 12,7 milioni di persone, pari al 62,1 per cento delle forze di lavoro. Al 62,1 per cento delle forze di lavoro andrebbe dunque il 47,3 per cento del prodotto netto nazionale ai prezzi di mercato. È attendibile la valutazione della relazione, ricondotta così, in ogni caso, a termini certo più realistici? Io non esito a dichiarare che la conclusione, a mio parere, è tale da far ritenere che: o il flusso dei redditi da lavoro dipendente è sopra-valutato (anche per effetto, a mio avviso, di duplicazioni insite nel riferimento ai redditi « lordi »): o è sottovalutato l'ammontare del prodotto netto nazionale al costo dei fattori e ai prezzi di mercato; o è sottovalutato il contingente dei lavoratori dipendenti; o intervengono in varia misura tutte e tre le cause di perturbazione, perchè si può — ritengo — argomentare che il divario fra peso in numero e peso in reddito, per i lavoratori dipendenti, è più intensamente antagonista di quello risultante tra 62,1 per cento in numero e 47,3 per cento in prodotto netto nazionale ai prezzi di mercato, così come ho indicato.

Se, infatti, si detrae dal numero dei lavoratori dipendenti occupati, non occupati, in cerca di prima occupazione, i non occupati e quelli che cercano la prima occupazione (in complesso, secondo l'indagine campionaria, circa 1,9 milioni di unità) — essendo ovvio, mi sembra, che la stragrande maggioranza di costoro proviene da famiglie di lavoratori dipendenti — nell'anno 1956 ognuno dei lavoratori dipendenti occupati (circa 10,4 milioni di unità) avrebbe ricevuto all'incirca 575.000 lire lorde annue mentre tutte le altre forze di la-

voro (all'incirca 7,5 milioni di unità) avrebbero ricevuto a testa, in termini sempre di prodotto netto nazionale ai prezzi di mercato, circa 888.000 lire.

A me pare che il raffronto sia tale da escludere che il divario sia, nella realtà, limitato a tali risultanze. Del resto, basta pensare che i lavoratori dipendenti occupati costituiscono, in numero, il 52,5 per cento delle forze di lavoro e assorbirebbero il 47,3 per cento del prodotto netto nazionale ai prezzi di mercato, per avere altra conferma della impossibilità di valutare, economicamente e politicamente, l'ammontare dei redditi da lavoro dipendente, così come è stato indicato. Nella stessa relazione, del resto, è precisato che il guadagno medio mensile per operaio industriale (comprensivo di tutti gli elementi, e quindi lordo) sarebbe di lire 45.272, pari a lire 543.254 annue. È chiaro, pertanto, che non ha valore l'ammontare medio annuo di lire 575.000 per i lavoratori dipendenti di tutti i settori, che, per altra via, risulterebbe dalla stessa relazione.

Il ministro Zoli ed altri punteranno, a questo punto, sulla tendenza rispecchiata dalla successione dell'ammontare del reddito da lavoro dipendente dal 1950 al 1956, per ritrovare in tale andamento la validità e la socialità della politica economica perseguita. Il ministro Zoli lo ha già detto; la relazione lo afferma; altri seguiranno.

Orbene, io non intendo affatto sfuggire al problema, proprio perchè, a mio e a nostro giudizio, quello che manca, obiettivamente, nella politica economica che si è perseguita e si persegue, è l'obiettivo — e la continua adeguatezza dei mezzi conseguenti — di rompere o superare progressivamente la contraddizione, gravemente antagonista, tra reddito da lavoro dipendente e quei redditi che sono indicati, nella terminologia corrente, come profitti, interessi e rendite, e la contraddizione sempre più antagonista tra la stragrande maggioranza dei redditi dei lavoratori indipendenti e dei piccoli e medi imprenditori e i profitti dei grandi gruppi capitalistici.

Nel 1950 l'ammontare dei redditi da lavoro dipendente, secondo i dati disponibili, avrebbe costituito il 46,7 per cento del prodotto netto

nazionale ai prezzi di mercato e il 42,8 per cento del reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato, dedotti i redditi netti dall'estero. Nel 1956 tale ammontare risulterebbe, come ho detto rispettivamente, del 47,3 e del 43,2 per cento.

Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il ministro Zoli non vuole assolutamente che la parola immobilismo sia pronunciata. Orbene, onorevole Zoli, ecco, con le sue armi, la documentazione più criticamente fondata, più criticamente impressionante per quanti hanno il senso, oltre che scientifico, umano del lavoro, dell'immobilismo.

Ma si può andare oltre. In verità, se è esatto che la ripartizione avviene sul prodotto netto ai prezzi di mercato (il senso economico e politico sarà chiaro e il ruolo del lavoro emergerà nettamente solo quando ci si sforzerà di misurare in concreto come tutti i tributi si ripartiscono distintamente tra salari, profitti, interessi, rendite, ed appariranno nella realtà la forza-lavoro e il plus-valore), è anche vero che, muovendosi il valore aggiunto dal lavoro, anche gli ammortamenti in realtà fanno parte del valore aggiunto. Ha un senso preciso, quindi, il riferimento che ho fatto dei redditi da lavoro dipendente al reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato. Tale riferimento precisa che il reddito da lavoro dipendente discende dal 43,4 per cento, nel 1955, al 43,2 per cento nel 1956.

Non basta ancora. Poichè la relazione economica riflette l'ammontare dei redditi lordi da lavoro dipendente, è facile intendere che se — come è avvenuto in realtà — l'imposizione sui consumi si è, dal 1950 al 1956, accresciuta, i rapporti concreti tra reddito da lavoro dipendente, prodotto nazionale netto ai prezzi di mercato e reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato sono, dal 1950 al 1956, nella realtà economica, meno elevati — e meno elevati in misura crescente — di quelli desumibili dai dati sino ad ora disponibili.

D'altra parte, non si capisce perchè, mentre nella relazione ci si sforza di offrire la misura di molti elementi della formazione del reddito e dei consumi, nel 1956, ad esempio, a prezzi costanti (cioè a prezzi 1955), lo stesso non si sia tentato di fare per i redditi da lavoro

dipendente, tenendo conto dei consumi concreti di coloro che percepiscono tali redditi. Se, come io penso, dal 1950 al 1956 i beni e i servizi in concreto consumati dai lavoratori dipendenti hanno presentato un aumento di prezzi più intenso di quello dei beni e dei servizi prevalentemente consumati dai percettori di profitti, interessi e rendite, per altro verso si profila una flessione economica dei redditi da lavoro dipendente nei rapporti economici, che sono il solo modo di intendere le cose reali. E lo stesso discorso vale per la dinamica nel tempo dei cosiddetti trasferimenti a fini sociali. I trasferimenti hanno non solo un senso diverso a seconda delle fonti concrete da cui provengono i mezzi e a seconda delle proporzioni concrete con cui i mezzi nell'ambito delle fonti sono forniti alla amministrazione pubblica, ma hanno anche un significato diverso a seconda del variare dei costi delle prestazioni, che con la realizzazione dei cosiddetti fini sociali sono corrisposte (a seconda, cioè, del volume effettivo delle prestazioni), e del variare dei prezzi delle prestazioni corrisposte.

Giunto a questo punto, sento il dovere di una precisazione che valga, almeno per quanto mi riguarda, ad eliminare ogni equivoco. Quando noi parliamo di contraddizioni antagonistiche crescenti, nel tessuto economico e sociale del Paese, non intendiamo semplicisticamente asserire che ovunque tutti i lavoratori dipendenti hanno a loro disposizione un volume di beni e di servizi sempre decrescente. Non per nulla la classe operaia e le classi lavoratrici operano e si inseriscono con la loro lotta e con i loro organismi sempre più nella vicenda storica concreta della nostra Patria. Noi affermiamo che nel mondo del capitalismo prevalentemente monopolistico (così come nel mondo capitalistico del passato, prevalentemente concorrenziale) vi è oggettivamente la tendenza ad accrescersi del divario assoluto e relativo tra salari e profitti (comprensivi degli interessi e delle rendite). Si tratta, per noi, di una legge di tendenza, come per altre caratteristiche fondamentali dell'ordinamento capitalistico.

La tendenza all'accrescimento del divario si manifesta o in una tendenza alla flessione del peso relativo dell'ammontare dei salari sul to-

tale del valore aggiunto — accrescimento del divario relativo —; o in un accrescimento del distacco tra bisogni e mezzi a disposizione (tendenza del livello del salario a muoversi al di sotto del costo sociale di riproduzione della forza-lavoro) - accrescimento del divario assoluto. Ma quest'ultimo accrescimento è possibile anche se i mezzi a disposizione aumentano, ma aumentano meno intensamente dei bisogni nuovi, che in dati momenti storici tendono a determinare una notevole espansione del costo sociale di riproduzione, espansione che è oggettivamente frenata dalla corsa al profitto massimo.

Onorevole ministro Zoli, nel nostro Paese, a nostro giudizio, si manifestano in realtà, e in varia misura, tutte e tre le forme di tendenza all'accrescimento del divario. In linea generale può darsi che si vadano delineando più marcatamente soltanto le prime due forme di accrescimento del divario (divario relativo, e divario assoluto senza flessione generale dei mezzi a disposizione), e quindi dell'antagonismo. Ma vi sono intere zone del nostro Paese e interi settori del lavoro dipendente — giacché il fatto generale si ripercuote e si articola nelle classi e nei territori —, in cui vi è anche diminuzione in senso assoluto di mezzi a disposizione. È sufficiente, ad esempio, fare riferimento alla paurosa depressione della montagna e delle popolazioni montane. Non vi è solo, ora, la questione del Mezzogiorno: tutta la montagna italiana è tutta un «Mezzogiorno». E se la classe operaia e se le classi lavoratrici non riusciranno a far intendere alla grande maggioranza degli italiani la realtà e le tendenze della realtà, altri « Mezzogiorno » si profileranno nettamente.

Il ministro Zoli ha ironizzato a proposito di alcune rilevazioni ufficiali della disoccupazione. Egli forse non sa che io a suo tempo, se non pubblicamente, privatamente, in discussioni con diversi studiosi, critica l'impostazione dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro. Però, onorevole ministro Zoli, quando lei vuole occuparsi di uno sviluppo decennale della vita economica del nostro Paese, quando parla, quindi, di politica economica proiettata verso il futuro, ma che non può non guardarsi dietro le spalle, io le dico che poteva almeno consul-

tare i quattro risultati dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro non occupate, rispettivamente dell'8 settembre 1952, dell'8 maggio 1954, dell'8 maggio 1955 e del 21 aprile 1956.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Io ho i dati dell'aprile 1956.

FORTUNATI. E io le riferisco gli altri, perchè interessa la tendenza, onorevole Ministro! Nel 1952, 1.293.000 unità; nel 1954, 1.674.000; nel 1955, 1.502.000; nel 1956, 1.867.000. Si tratta di risultati di indagini che io non credo debbano essere proprio assunti in modo categorico. Ma dal momento che le indagini in parola rappresentano uno degli strumenti della relazione sulla situazione economica, non si può ignorare le indagini stesse, quasi si trattasse di ferri vecchi e inutili, quando le conclusioni non riescono gradite.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Questi sono gli iscritti alle liste di collocamento.

FORTUNATI. Onorevole Ministro, i risultati da me riferiti sono quelli dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro: gli uffici di collocamento e le liste di collocamento non hanno alcun gioco nella tecnica dell'indagine campionaria. Lei mi può interrompere su altre questioni; può chiedere al Presidente che mi interrompa per altri argomenti; ma non può far diventare liste di collocamento i risultati di indagini campionarie compiute dall'Istituto centrale di statistica: risultati che sono pubblicati nell'« Annuario statistico » dell'Istituto centrale di statistica e che lei può immediatamente consultare.

Due punti generali ancora, ed ho concluso.

I colleghi della maggioranza governativa si dichiarano fautori di una socialità e quindi di un orientamento e di un ordinamento politico-economico che non siano totalitari. Il ministro Zoli ha teorizzato, a suo giudizio, la distinzione tra piano democratico e piano non democratico. Ma, onorevoli colleghi, noi ci troviamo, nel nostro Paese, nel pieno di una contraddizione paradossale e veramente grave, a questo proposito. Si parla di piano democratico, e si assiste, nel tempo, ad un concreto orientamento politico-economico, secondo il quale si vanno

sempre più centralizzando ed accentrando spese ed entrate pubbliche. Non ho il tempo di approfondire criticamente la questione. Mi limito ad alcune constatazioni e ad alcune proposizioni.

A parte il fatto che per criticare si deve, sempre, anzitutto, intendere le condizioni oggettive e soggettive, interne ed internazionali, in cui e attraverso cui si è operato e si opera, in una vasta parte del mondo, una costruzione socialista o si sviluppa una costruzione già realizzata; a parte il fatto che in altre parti del mondo, pur nell'ambito di un ordinamento capitalistico, si stanno articolando piani che possono avviare al socialismo; è certo che nelle prime esperienze si è troppo e troppo a lungo, in ogni caso, insistito su una eccessiva centralizzazione nella pianificazione. Ma, a quanto pare, la lezione storica non serve proprio per coloro che gridano contro il totalitarismo! E si assiste così alla strana e mitica guerra tra finanza locale e finanza non locale, tra esigenze supreme dello Stato ed organi locali, ecc.

Onorevole Presidente, bisogna cominciare ad intendere e a far intendere che in una società moderna Comune è Stato, che Provincia è Stato, che Regione è Stato, e che non si deve andare alla ricerca e alla costituzione di enti, di istituti, di organismi, di casse, di cassette, di baracche, di baracchette, di baracconi, per spendere il danaro pubblico e per organizzare la spesa pubblica, quando nel nostro Paese esistono migliaia di Comuni che fanno il loro dovere — da chiunque siano amministrati —; quando vi sono amministrazioni provinciali che fanno il loro dovere — da chiunque siano amministrate —, e quando vi saranno le Regioni, che faranno il loro dovere da chiunque saranno amministrate, e quando tutti questi fondamentali enti — Comuni, Provincie, Regioni — possono essere utilizzati. Comune, Provincia e Regione debbono essere sempre più gli strumenti fondamentali attraverso cui non soltanto si deve realizzare la spesa di diretta competenza degli organi locali, ma attraverso cui si deve realizzare gran parte della spesa cosiddetta statale.

Non si può, onorevole Presidente, pensare a Comuni, Provincie e Regioni come ad orga-

nismi che spaccano l'unità dello Stato e che appesantiscono la spesa improduttiva. La questione fondamentale non è soltanto di adeguare le entrate ai fabbisogni, in un programma esplicito e storicamente dimensionato. Il problema è di ridimensionare la spesa pubblica, nel senso che, a parità di livello, le proporzioni, per spese dirette e per spese per conto della collettività nazionale nel suo insieme, si debbono accrescere a favore degli organi locali.

Soltanto avvicinando spese ed entrate alla fonte, cioè soltanto facendo funzionare gli organi locali, che sono il presupposto fondamentale e articolato non soltanto della sostanziale unità dello Stato, ma anche della sostanziale democraticità propria di una economia programmata, soltanto così si costituisce uno schema politico-economico vivo e vitale, non accentratore e quindi gravido di conseguenze per un Paese come il nostro, che dall'accentramento e con l'accentramento ha visto sempre, storicamente, l'instaurarsi, per un lungo periodo o per brevi fasi, di un ordinamento politico-economico regressivo, repressivo e talora violento. La via italiana e democratica al socialismo passa in gran parte per gli organi locali e per le forme di partecipazione diretta e autonoma delle masse lavoratrici alla vita produttiva. Se è, pertanto, privo di significato parlare in astratto di pressione tributaria in senso economico e politico-economico, senza un calcolo economico che renda espliciti i presupposti e i fini, ha senso, purtroppo, l'accentramento in atto della spesa e dell'entrata pubblica. Il discorso, che ho accennato per la spesa, vale anche per l'entrata, in quanto economicamente e politicamente esiste la necessità di un adeguamento differenziato e locale di misure tributarie generali, che proprio per essere generali non possono mai avere in vista una situazione media, ma debbono, se vogliono essere razionali, avere in vista una situazione al margine, una situazione minima. Su ciò avremo modo di parlare a lungo, quanto prima.

Quello che mi preme dichiarare, alla fine, è che la situazione è tale per cui nessuno schieramento politico da solo può aspirare a ottenere la soluzione o ad avviare alla soluzione. Sussiste, dunque, oggettivamente la tendenza a unire quanti hanno in comune dati obbiettivi

di trasformazione politico-economica. Sussiste, dunque, un problema di scelte e di valutazioni politiche che non può ignorare la tendenza.

Onorevole Ministro e onorevoli colleghi della maggioranza, molti di voi sentono questa esigenza e si rendono conto della paurosa contraddizione tra tendenza e comportamento di ogni giorno.

Occorre avere pazienza, serenità e tenacia. Per rompere le barriere, tutte le barriere e tutti i muri. Ognuno di noi, per proprio conto, faccia lo sforzo di costruire giorno per giorno una nuova unità degli uomini e delle donne, che aspirano a diventare, da lavoratori dipendenti, liberi lavoratori, in una sempre più libera e progressiva società, nel libero e progressivo concerto di tutti i Paesi.

Allora la politica economica non sarà più schema: sarà, se necessario e per quanto necessario, anche sacrificio: ma sacrificio consapevole di una umanità associata per un comune, più degno e più universale destino. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Giacometti. Ne ha facoltà.

**GIACOMETTI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si limita a un unico argomento: l'esame e la critica di una gestione di monopolio incorporata nello stato di previsione dell'esercizio finanziario 1957-58 del Ministero delle finanze: parlo dell'Azienda per il monopolio delle banane.

Da parecchio tempo avevo avuto occasione di occuparmi di tale gestione e di rilevarne le incertezze e le insufficienze che avevo, fino dai primi mesi dell'anno 1955, prospettate all'onorevole Guido Cortese, allora Sottosegretario di Stato al Demanio ed ai Monopoli alla cui autorità è sottoposta la direzione e il controllo dell'A.M.B. Anche allora dalle risposte dell'onorevole Cortese avevo potuto constatare, con un certo stupore, che di fronte al crescendo di osservazioni, di rilievi e di proteste che si accumulavano contro l'Azienda, il Governo non aveva un programma serio e realizzabile, nè per la conservazione del mono-

polio, nè per una sua eventuale trasformazione, e lasciava l'Azienda trascorrere i suoi giorni in una « routine » censurabile. Mentre mi accingevo ad intervenire nelle forme che il Regolamento mi consente, un doloroso accidente di cui porto e porterò le tracce, mi tenne lontano dall'attività parlamentare per un anno e mezzo.

Alla ripresa della mia attività poichè la Azienda continuava ad operare con lo stesso metodo, sollevando le stesse critiche, rivolsi al Sottosegretario succeduto all'onorevole Cortese, onorevole Bozzi, un breve promemoria riassuntamente le critiche che richiedeva come il Governo intendeva provvedere. L'onorevole Bozzi cortesemente mi rispose con lettera che per ragioni di precisione comunico all'Assemblea: « L'importanza delle domande da te poste richiedono un approfondito esame delle stesse. Su alcune, infatti, il Governo tutto dovrà precisare le sue intenzioni; per altre posso dirti che il Ministro delle finanze ha di recente costituito una Commissione che predisponga il regolamento relativo alle concessioni di rivendita all'ingrosso delle banane. Appena sarà stato predisposto detto regolamento, si provvederà a rimettere in maggiore e migliore efficienza la rete distributiva dell'Azienda ».

Non ho ora che da confermare il ringraziamento all'onorevole rappresentante del Governo, ma nel tempo stesso constatare il deplorabile stato d'incertezza sulle sorti e sul funzionamento dell'Azienda che andrò brevemente ad esaminare.

Gli scopi che l'A.M.B. si era proposti non sono stati raggiunti se non dal punto di vista finanziario perchè da anni l'A.M.B. malgrado il suo funzionamento — largamente criticabile ed universalmente criticato — ha dato utili chè nello stato di previsione 1957-58 sono iscritti per la somma di lire 7.469.430. Non saremmo noi a dolerci dei risultati economici se questi fossero il risultato di una gestione, la quale avesse adempiuto agli scopi per i quali era stata creata, ma non è così come andremo ad esporre.

L'intervento dello Stato italiano sulla produzione e lo smercio delle banane in Italia si è prodotto nella ex colonia somala all'indomani della seconda guerra mondiale che colpì

gravemente l'agricoltura di quel Paese obbligando all'abbandono della coltura del cotone.

Il Governo patrocinò l'intensificarsi della produzione delle banane, assicurandone il rendimento con prezzi politici che sono stati successivamente aumentati fino ad assumere importanza ragguardevole.

Al periodo di confusione e di difficoltà durante il quale il provvedimento del Governo poteva trovare giustificazione nel programma che esso si riprometteva di conservare all'Italia almeno un residuo del sistema coloniale che costituiva uno dei pilastri del crollato impero, è successo quello che è naturalissimo avvenga negli ambienti e tra produttori che svolgono la loro attività nell'atmosfera ben protetta dal protezionismo e cioè tra i produttori di banane in Somalia ove non solo si è trascurata l'intensificazione della produzione e il costante progressivo miglioramento del prodotto, in quanto l'A.M.B. assicurava il collocamento totale del prodotto, ma anche perchè l'eccesso dei prezzi politici ha creato grosse fortune a quei produttori (vedremo poi bene in quali categorie essi si reclutano) a danno del Governo, e cioè dei contribuenti italiani e quello che più interessa, senza eliminare il sottoc consumo.

So di non dire alcunchè di nuovo, se ricordo che il consumo della banana è particolarmente adatto (direi necessario) all'alimentazione dei bambini e dei giovani, in quanto esso sostituisce lo zucchero, assai più costoso. Mi credo dispensato anche dal richiamare qui, sia il giudizio delle autorità mediche, che le statistiche del consumo che delle banane si fa nei Paesi dove la banana si mantiene a prezzi di molto inferiore ai nostri. Posso attestare personalmente del consumo che se ne fa in Francia, ove l'esilio certo non volontario mi ha trattenuto per quasi vent'anni, e dove si vendono qualità di banane contenenti quantità di zucchero molto superiori alle « somale », il cui costo non arriva alla metà di quello praticato sulle piazze italiane.

Ho detto metà del costo, limitandomi a confrontare il costo del prodotto somalo con quello del migliore prodotto che si vende sulle piazze di altri Paesi perchè, approfondendo l'indagine, risulta ad esempio che in Germania

si importano banane che hanno forte potenzialità zuccherina, a un quarto del costo italiano.

Il prodotto somalo coperto dal monopolio dell'A.M.B. si aggira attorno ai 650 mila quintali e si vende dai dettaglianti al prezzo di lire 475 il chilogrammo. Tale quantità è assolutamente insufficiente ai consumi, perchè, malgrado il prezzo, la richiesta sui mercati è sempre di gran lunga superiore all'offerta.

Abbiamo detto or ora che il frutto della banana contiene lo zucchero indispensabile all'alimentazione dei bambini, e che tale frutto è più che mai necessario, in quanto il gioco del monopolio degli zuccherieri tende a far scarseggiare e a far rincarare sempre di più lo zucchero.

È nota, anche perchè in questi giorni ha provocato gravi agitazioni in vari centri agricoli del Veneto, la protesta che ha accomunato tutte le Autorità alle rappresentanze degli agricoltori e dei lavoratori interessati, contro la minacciata chiusura di alcuni zuccherifici (reazione proposta dagli industriali zuccherieri contro certi rincrudimenti fiscali: mi riferisco all'imposta sulla melassa).

L'agitazione ebbe una curiosa duplice conclusione: se da una parte si ottenne la rinuncia alla chiusura minacciata di vari stabilimenti dall'altra si addivenne, in questi giorni, alla ricostituzione del cartello degli industriali zuccherieri il quale, come è notorio, svolge la sua attività sotto la direzione dell'onnipossente Società Eridania. Il cartello era stato rotto in tempi non lontani, per la secessione di due grossi industriali: la Società Piaggio di Genova e la Veneta Zuccheri, della quale è *purs magna* l'industriale Montesi.

Gli scopi del cartello sono i soliti, e li ricordiamo perchè interessano per il nostro assunto: in primo luogo fissare il quantitativo massimo annuo dello zucchero che si dovrà produrre nei prossimi tre anni. Si calcola di non eccedere gli 8 milioni e mezzo di quintali che saranno distribuiti tra le diverse fabbriche, con gravissime pene pecuniarie contro i fabbricanti trasgressori.

Ma oltre a questa azione di carattere finanziario, il Cartello ricostituito rivolge la sua azione contro il C.I.P., il quale ha avuto in questi ultimi mesi l'inaudito coraggio di im-



porre la diminuzione del prezzo della vendita dello zucchero al consumo.

Si sono create due Casse di conguaglio: una per gli interessi passivi sulle rimanenze invendute di zucchero nei magazzini e l'altra per ridurre il prezzo dello zucchero da esportare. Non è questa la sede per commentare il programma del Cartello. Basta rilevare che la prima Cassa serve ad impedire ed a limitare le vendite troppo affrettate e quindi a sostenere e rinforzare la politica semisecolare degli alti prezzi; invece quella per l'esportazione serve a sostenere, naturalmente alle spalle dei consumatori italiani, la vendita sotto prezzo all'estero per sostenere e vincere le concorrenze internazionali.

Quello che ci interessa in questo momento raggiungere è la dimostrazione che l'azione del ricostituito Cartello dello zucchero conserverà gli alti prezzi e la carenza del prodotto perpetuando la inaccessibilità delle borse povere a procurarsi il prezioso alimento, a continuare cioè la denutrizione dei nostri bambini.

Sono atti di brigantaggio economico quelli ai quali consentono i Governi, sotto forma di sedicente tutela della produzione agricola, che permettono l'esoso sfruttamento da parte di un gruppo di capitalisti sull'intera massa dei consumatori, speculazione che da mezzo secolo il Partito socialista ha sempre combattuto e combatte.

Ci siamo un po' soffermati sulle vicende che il Cartello dei zuccherieri ha nei riflessi dell'Azienda monopolio banane, anche perchè riteniamo che l'argomento potrà diventare oggetto di particolare interessamento da parte del Governo in relazione al grande atto compiuto in questi giorni a Roma con la stipulazione dell'accordo tra gli Stati della piccola Europa per il Mercato comune.

Non ne conosciamo ancora in dettaglio le disposizioni perchè i nostri governanti continuano il metodo che prevale in consimili contingenze, di mettere cioè il Parlamento di fronte al fatto compiuto, contrariamente a quanto hanno fatto Paesi firmatari come noi dell'accordo, come la Francia e la Germania; tutti però conoscono, per la diffusione fattane dalle personalità politiche e di Governo e dalla stampa, che pezzo forte del programma è quello di realizzare, oltre a quella del capitale e del la-

vorio, la libera circolazione dei prodotti: saremo curiosi di vedere come il nostro Governo si comporterà nei confronti del monopolio di cui ci occupiamo, sostenuto com'è dai prezzi politici, contro la concorrenza del prodotto estero più conveniente e meno costoso.

Se la lettera dell'onorevole Sottosegretario mette in rilievo il perdurare dello stato di incertezza che rallenta quando non l'annulla, come vedremo nei rapporti con gli esecutori, la attività dell'azienda, l'esame approfondito del funzionamento dell'azienda stessa dimostrerà indispensabile ed urgente la radicale riforma dell'organismo.

Prima ancora di iniziare tale esame e per inquadrare bene il problema e per richiamarne le movimentate vicende, ricordiamo, con la massima brevità, i particolari di una vasta polemica che ebbe larga eco anche nel Parlamento con l'interpellanza dell'onorevole Ariosto nella quale le critiche erano rivolte contro l'onorevole Brusasca, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per gli affari in Africa e quindi sovrintendente alla gestione della A.M.B., polemica che si completò di una vertenza giudiziaria, una causa per diffamazione promossa dall'onorevole Brusasca contro il direttore del « Progresso », giornale comunista di Alessandria.

Il giudizio di colpevolezza dell'imputato avrà un seguito presso il Tribunale di Alessandria. Dalla sentenza che rinvia l'imputato al giudizio del Tribunale estraiamo qualche elemento che servirà a tracciare, con l'appoggio di un documento inoppugnabile, la storia degli avvenimenti che si sono svolti attorno all'A.M.B.

Si legge che, alla dichiarazione dell'imputato di diffamazione che l'articolo incriminato non intendeva diffamare l'onorevole Brusasca, ma invece intendeva bollare come scandalosa la istituzione del monopolio delle banane, il Magistrato osservava che considerava la giustificazione puerile, obiettando che i monopoli di Stato, qualunque possa essere l'opinione del contribuente, sono una realtà di tutti i Paesi del mondo e rispondono ad esigenze di politica fiscale. E continua a chiedersi cosa c'entra l'onorevole Brusasca nella creazione del monopolio delle banane che fu invece istituito dal Governo fascista e mantenuto in vita (è sempre la sentenza che scrive), nonostante incertezze e ti-



tubanze, anche dai Governi democratici successivi. Si aggiunge anzi al riguardo, che non sembra neppure che l'onorevole Brusasca avesse particolare simpatia per il monopolio delle banane, se è vero che aveva in animo di attuarne la liquidazione, giusta le direttive del Governo.

Quanto è esposto documenta — a nostro giudizio — in quale ambiente disagiata svolgeva la sua attività l'azienda, se è vero come è vero che ad un certo momento, come appare dalla sentenza citata e come non sarà difficile provare, il Governo ne aveva deliberata la liquidazione ed aveva incaricato l'onorevole Brusasca di effettuarla.

Non è qui il caso di soffermarsi per formulare ipotesi sulle ragioni per le quali si potè prospettare l'eventualità della liquidazione e vi si rinunciò poi, ma non è impossibile intuirne qualcuna. La prima: gli interessi costituiti e fortemente tutelati dei produttori così detti indigeni, i quali sviluppano con tutti i mezzi, leciti e no, una campagna di stampa, sotto lo stimolo di quanto residuava dell'orgoglio dell'Italia imperiale, per conservare il regime di protezione del prezzo politico; la seconda: la creazione di una élite di intermediari grossisti della quale arriviamo immediatamente a parlare.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Senatore Giacometti, ella sa che il procedimento si è chiuso, l'imputato ha ritrattato completamente e si è assunto il pagamento delle spese.

GIACOMETTI. Ho letto la sentenza per stabilire quali erano le responsabilità dell'onorevole Brusasca. Anzi ho precisato che la Magistratura opinava che egli non potesse essere favorevole al monopolio delle banane perchè si riteneva che egli ne fosse il liquidatore.

Continuando il mio discorso, ricordo che in seguito alle proteste universali, scaduto il tentativo di affidare tutte le funzioni dell'azienda ad un solo importatore grossista, il signor Nasturzio, grosso squalo del mercato genovese, che ebbe tempo, nel pur breve periodo di esercizio, di accumulare vistosi benefici, si ripiegò poi sulla nomina di un certo numero di grossisti concessionari di tutte le regioni d'Italia con l'incarico del ritiro della merce, trasportata dai Paesi di produzione ai diversi

porti d'Italia e della distribuzione ai dettaglianti per arrivare ai consumatori.

Con decreto ministeriale veniva stabilito una specie di capitolato di appalto della concessione e si fissava anche il numero dei concessionari per provincia o per raggruppamenti di provincie. In detto capitolato si precisavano i requisiti in base ai quali si effettuava la scelta. Ma anche questa riforma non apportò ordine nello svolgimento delle funzioni dell'A.M.B., la quale visse e vive tuttora — se non sbaglio da sei anni — in gestione commissariale.

La fortuna ha voluto che questa Commissione fosse affidata a mani degne di ogni elogio, ad un vecchio e stimato funzionario, l'ingegnere Bosselli, venuto a mancare in questi ultimi mesi.

Per documentare in maniera indiscutibile i rapporti che sono intercorsi e che intercorrono tra i grossisti e commercianti di frutta e i concessionari per le banane, (raccolti ora nell'Associazione italiana commercianti grossisti banane, aderente alla Confederazione generale italiana del commercio), desumo, da una pubblicazione della detta Associazione, « Aspetti e problemi del commercio bananiero » — relazione del Presidente all'Assemblea generale dei soci che si tenne il 5, 6 e 7 maggio 1956 — alcune notizie le quali, nella loro indiscutibile precisione, confermano lo stato di funzionamento caotico dell'Azienda.

La relazione, dopo aver lamentato le lungaggini dell'amministrazione a regolare i rapporti con i concessionari, informa con compiacenza della pubblicazione di un provvedimento ministeriale venuto a rendere giustizia « ad una tesi sostenuta con molto garbo ed altrettanta fermezza per oltre 5 anni », cioè l'emissione del decreto ministeriale che nel giugno 1955 ha revocato il concorso bandito nel maggio 1951.

I grossisti erano reclutati da un concorso bandito mediante provvedimento ministeriale, il quale è stato emesso nel 1951 per tentare di regolare il funzionamento dell'Azienda. Dopo 4 anni, per l'insistenza di questa Associazione, è intervenuto un provvedimento ministeriale del giugno 1955 in cui si revocava il concorso.

Se si pensa che il concorso era stato bandito per provvedere alla riorganizzazione dell'attività dei grossisti e che rimase in sospenso per 4 anni, si può avere un'idea di come si sono svolte le cose.

Se nella critica dell'opera governativa dovessimo limitarci alla denuncia di questa incredibile trascuratezza dei competenti organismi dello Stato, avremmo già assolto al nostro compito, perchè anche il più profano del meccanismo commerciale ed industriale può farsi una idea precisa dello stato di rilassatezza, dal quale non è straordinario nè eccezionale venga a scorgere anche una critica come quella formulata contro l'onorevole Brusasca e che è stata seguita da deplorabili vicende giudiziarie.

La relazione del Presidente dell'Associazione dei grossisti, dopo aver ricordato una rivendicazione della categoria per il riconoscimento di uno stato giuridico, esprime il convincimento che sia giunto il momento di dare assetto definitivo all'Azienda monopolio banane, sempre che — prego di notare questa ipotesi — avanzata dai commercianti grossisti; sempre che si voglia ancora salvaguardare la superstite posizione italiana in Somalia. Per questo si richiede che lo Stato ottenga dai produttori di produrre continuamente — quest'avverbio ha sapore veramente delizioso — e che gli armatori proseguano nel miglioramento dei mezzi di trasporto per giungere a portare la merce alle migliori condizioni di qualità e di prezzo possibili al consumo. Le gravi osservazioni al funzionamento dell'Azienda e le proposte per ovviarvi non si limitano a queste, perchè la Relazione ha frasi dure contro lo stato qualitativo della merce ed esige che esso sia costantemente migliorato.

Al riguardo si dice espressamente: « E proprio gli agricoltori dovrebbero esserne i promotori e proprio le Autorità che esercitano diretta e indiretta tutela sulle vicende economiche della Somalia dovrebbero essere le prime a collaborare per una migliore presentazione delle banane, comunque prodotte ».

« Spesso, continua la Relazione, noi ci domandiamo: ma se è vero, come è vero, che il mercato bananiero italiano rappresenta la più importante riserva dell'economia somala, perchè non si pone allo studio — come si fa per tutte le produzioni — il miglioramento della merce? » Se queste sono le proteste e le accorate proposte che fa un'interessata associazione conformista, è facile immaginare lo stato di abbandono in cui è lasciata l'Azienda. Agli interrogativi posti, come si è visto, dai grossisti è facile

dare risposta. In primo luogo i proprietari bananieri non sono che in minima parte degli agricoltori e sono invece gli stessi gerarchi fascisti che provvidero a crearsi un nido nascosto e ben riparato quando il regime cominciò a traballare, o ne sono i loro eredi e continuatori.

Se sono veramente agricoltori è evidente che svolgono un'agricoltura di rapina perchè la garanzia che dà loro l'Azienda di prelevare, come mecclesia, tutto il prodotto pagandolo ai prezzi politici che abbiano deplorato, toglie ogni incentivo a migliorare il prodotto stesso. In secondo luogo, l'A.M.B., che ha attraversato lunghi periodi di dubbi sulla sua esistenza e ancora ne attraversa, si disinteressa di questi problemi.

Per quanto sottinteso, perchè contrariamente lo avremmo detto ben chiaramente, i nostri rilievi, le nostre critiche sono rivolte alle Autorità dirigenti e non al personale che ci risulta competente ed animato di buone intenzioni.

Occupandoci ancora della relazione indichiamo che essa si sofferma sulle difficoltà dell'esercizio dei concessionari particolarmente per eccessivi aggravii fiscali, ma a nostro giudizio con gli elementi che abbiamo in nostro possesso per giudicare, i concessionari grossisti ritirano cospicui benefici dalla loro attività per l'A.M.B. che viene a completare le loro già importanti attività di grossisti frutticoltori, così da consentire loro una posizione di privilegio sui mercati. Non solo, ma molti di essi cumulano la qualità di grossisti con quella di dettagliante creando spacci o magazzini al pubblico e non è a dubitare manchino di banane che invece scarseggiano per gli altri dettaglianti. Lo stesso Presidente dell'Associazione Italiana dei commercianti, è concessionario per sei provincie nel Veneto ed a mezzo diretto e con quello di società da lui create, esercita questo cumulo. Del resto, intendiamoci, noi ci guardiamo bene dal discutere tali iniziative commerciali; i privati hanno diritto di difendere i loro interessi come lo credono più opportuno; caso mai vedrà l'Azienda, e per essa altri organi di Stato, se non si ravvisi una certa incompatibilità nel cumulo delle due funzioni.

Le operazioni del ritiro della merce e della distribuzione si svolgono in questa maniera: la

merce raccolta dai produttori come viene prodotta, viene caricata su vapori e sbarcata nei porti italiani. Fino al 1955 compreso la merce veniva sbarcata al porto di Genova; dall'anno scorso (1956) in seguito a proteste degli interessati venne sbarcata, sia pure in parte minima, anche in altri porti.

I dati che abbiamo raccolto non ufficiali, ma che crediamo rispondenti al vero, danno come sbarcati a Napoli 45.000 quintali di banane, nel porto di Civitavecchia 50.000, in quello di Venezia 15.000, il resto, più di 500.000 quintali, a Genova.

Esperti dell'Azienda controllano lo scarico e valutano lo scarto, dopo di che avviene la ripartizione per zone e per raggruppamento di concessionari. La merce viene ceduta ai concessionari a lire 305 il chilogrammo, questi la passano ai dettaglianti a lire 375, i consumatori la pagano a lire 475.

La quota a beneficio del grossista è di lire 70, sulla quale questo deve sostenere il deperimento (calo) che si valuta normalmente nel 5 per cento sul costo e altre piccole spese che si eliminano, nel senso che sono incorporate nelle spese generali di un altro momento dell'azienda, quando il grossista cumula la funzione del distributore.

Sembra usare grande prudenza prevedendo che il margine netto sarà di lire 40 il chilogrammo; se si moltiplica per le banane distribuite al consumo risulteranno benefici sui quali non sembrerà ingiusto pagare al fisco il doveroso contributo. Basta considerare che i grossisti esercitano le loro funzioni in regime di effettivo monopolio (i concessionari non raggiungono il centinaio in tutta l'Italia); possiamo precisare che, per nostra conoscenza personale, i concessionari per il Veneto Euganeo sono due; erano tre, ma la morte più di tre anni or sono ne ha soppresso uno, che non è stato sostituito da chi doveva sostituirlo sotto pretesto che si attendeva l'esito del famoso concorso indetto nel 1951 e revocato nel 1955. Evidentemente i due concessionari rimasti non sono stati danneggiati dal provvedimento!

A noi pare di avere dimostrato in maniera irrefutabile che l'A.M.B., così come ha funzionato e tuttora funziona non ha raggiunto alcuno degli scopi che si era proposti: e che si

concretano nel fornire a prezzo conveniente le banane, alimento indispensabile alla nutrizione dei bambini e dei fanciulli, frutta tanto più necessaria di fronte alla carenza, mantenuta per odioso provvedimento di gruppi monopolistici, dello zucchero.

Abbiamo poi dimostrato che il prezzo politico corrisposto al produttore è doppiamente antieconomico: a) perchè aggrava in maniera insostenibile il prezzo delle banane somale da farle diventare prodotto di lusso di fronte a banane di altri Paesi che vengono importate, sia pure in quantità minime, a prezzi ben inferiori; scegliamo a mo' di esempio la banana delle Canarie — molto più ricca di sostanze zuccherine — che si valuta banchina Genova da 120 a 125 lire il chilogrammo; b) perchè perpetua col prezzo politico che corrisponde ai produttori un sistema di vergognoso protezionismo in primo luogo perchè i produttori sono nella maggior parte dei casi degli affaristi anzichè degli abili agricoltori, i quali anzichè tendere all'aumento e miglioramento del prodotto, si accontentano di un'agricoltura di rapina, coperti come sono dalla certezza che tutto quanto, bene o male, si produce è acquistato dall'A.M.B.

Con tale metodo il prodotto continua ad essere deficiente così da sollevare le proteste di tutti coloro che provvedono al collocamento della merce al consumo e degli stessi consumatori.

Abbiamo documentato che l'A.M.B., sulla quale incombe la minaccia della liquidazione, come abbiamo visto accennato nella contesa giudiziaria promossa dall'onorevole Brusasca, funziona in maniera irregolare, antieconomica che richiederà, ove il Governo intendesse continuare la gestione, profonde riforme. Il sistema di distribuzione della merce attraverso i concessionari ha rivelato le sue deficienze e con esse anche la minaccia di creare dei gruppi monopolistici che tendono a riassumere in sé tutte le fasi della distribuzione eliminando i dettaglianti.

Indicate le deficienze tocca al Governo dire quali provvedimenti intende adottare, sui quali promuovere un'ampia discussione in Parlamento. Liquidare l'Azienda monopolio banane e lasciar libero il mercato? Abbandonare il siste-

ma dei prezzi politici o limitarli in maniera da ridurre il costo al consumo? Tocchiamo tasti che coinvolgono questioni e argomenti che ci condurrebbero lontani dai limiti che ci siamo imposti e che del resto il tempo che ci è assegnato per la discussione dei bilanci non consentirebbe.

Sappiamo soprattutto che ci riporrebbe il problema dello sgombero dalla Somalia, della rinuncia al mandato amministrativo dell'O.N.U., argomento tabù per la maggioranza, che si illude di poter rivestire i paludamenti del colonizzatore, come se questi fossero ancora abbigliamenti in uso dopo il crollo di quasi tutti gli imperi coloniali.

Il Governo vorrà conservare gli utili male acquistati dall'A.M.B. per coprire le spese per il mantenimento dell'amministrazione della Somalia?

Noi attendiamo risposta precisa sulla sua intenzione, assicurandolo che un suo nuovo tentativo di evasione ci troverà pronti a formulare progetti che consentano la realizzazione degli scopi che l'A.M.B. si è proposta e che, complice l'imperizia e l'indifferenza delle spese governative, non ha raggiunto. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute pomeridiane di oggi, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

*2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

« Aggiunta di un ultimo comma all'articolo 61 del regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033, modificato dallo articolo 1 del regio decreto-legge 9 luglio 1936, n. 1539, relativo alla repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio di prodotti agrari e di sostanze di uso agrario » (1917);

*8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):*

« Nuova autorizzazione di spesa per la concessione del concorso statale negli interessi dei mutui di miglioramento fondiario » (1918).

#### **Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARMAGNOLA, *Segretario:*

Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere se risponde a verità la notizia pubblicata dai giornali che in data 2 aprile 1957 il Ministro dei lavori pubblici di concerto con il Ministro dei trasporti abbia stabilito che lungo i tratti delle strade statali e provinciali che scorrono nell'interno dei luoghi abitati, i conducenti di mezzi motorizzati non potranno superare la velocità di 40 Km./h. e, in caso affermativo, se gli Uffici dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici non si siano resi conto:

che una tale limitazione di velocità è in contrasto con le disposizioni dell'articolo 36 del Codice della strada, anche se il sesto capoverso di detto articolo stabilisce che è in facoltà del Ministro dei lavori pubblici di concerto con il Ministro dei trasporti di stabilire i limiti massimi di velocità per tutti i veicoli in determinate strade; quando non si sia provveduto, prima, a emendare, armonizzandole, con le nuove disposizioni, tutte le norme di cui ai commi precedenti il VI comma dell'articolo 36; ed in particolare per conoscere se non si sia considerato:

a) che la velocità di 40 Km./h. sia pure limitata all'interno dei centri abitati che sono attraversati da strade statali e provinciali, per la sua estrema lentezza costituisca un vero impedimento alla circolazione, dati gli inevitabili ingorghi e lunghe code per chilometri e chilometri di centinaia di mezzi;

b) che al termine del tratto in questione i mezzi più veloci faranno a gara a superarsi per guadagnare il tempo perduto con la pos-

sibilità di incidenti molto più gravi di quelli che si intendono evitare;

c) che vi sono mezzi meccanici (corriere) che hanno orari da rispettare e coincidenze da far prendere e che se incolonnati e obbligati ad una marcia di 40 Km./h. corrono il rischio di perdere coincidenze e non rispettare gli orari stabiliti dal Circolo competente;

d) che non è a tutti facile stabilire se una strada è Nazionale o Provinciale;

e) che (a meno di pensare che il provvedimento abbia finalità di arricchimento mediante un numero prevedibilmente illimitato di contravvenzioni) non è facile stabilire agli Agenti ed Ufficiali della Polizia stradale, allo stato attuale dei mezzi a loro disposizione, se un conducente abbia superato o meno il limite dei 40 Km./h. di velocità;

ed infine per prospettare l'opportunità di soprassedere alla emanazione di una norma del genere in attesa che essa, migliorata e resa tecnicamente più idonea, possa essere inserita nel nuovo Codice della strada che si dice di imminente approvazione, evitando così di ricadere nel classico difetto peculiare della legislazione italiana di sparpagliare le norme regolanti una stessa materia in diverse leggi, leggine o decreti emanati in tempi diversi e che i cittadini italiani possono conoscere solo per presunzione di legge e mai per diretta conoscenza (1119).

SPALLINO.

Al Ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza che la Cassa depositi e prestiti non ha ancora concesso il mutuo di lire 41.000.000 richiesto dall'Amministrazione provinciale di Rovigo, per l'integrazione del disavanzo economico del bilancio 1955, fin dal 10 settembre 1956.

Se non ritiene che ciò danneggi gravemente l'attività dell'Amministrazione la quale se fosse costretta a ricorrere ad un Istituto di credito privato peggiorerebbe sensibilmente le sue precarie condizioni economiche e finanziarie.

Ed infine se non intenda intervenire presso la Cassa depositi e prestiti perchè conceda al più presto possibile il richiesto mutuo (1120).

BOLOGNESI.

### Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei trasporti, per sapere:

1) se il fondo di 18 miliardi stanziato con la legge n. 1221 del 2 agosto 1952 è stato completamente esaurito ed assegnato;

2) se risulta invece che la Commissione interministeriale incaricata per la distribuzione dei contributi abbia accantonato una somma, che si dice ammontare ad un miliardo e mezzo, a favore del rammodernamento della ferrovia secondaria cosiddetta « Canavesana » o in favore delle ferrovie secondarie comprese sotto la denominazione Torino Nord che si irradiano da Torino verso le valli alpine e se quindi tale somma sia ancora disponibile per tale scopo (2874).

PASTORE Ottavio.

Al Ministro delle finanze, per conoscere le ragioni che hanno indotto l'Ufficio del Registro di Spilimbergo (Udine) a diffidare, ai fini di documentare il diritto all'intestazione del nuovo catasto, 80 attuali intestatari di altrettanti appezzamenti di terreno posti nella zona golenale del fiume Tagliamento, nel territorio di Spilimbergo.

E per conoscere le misure che si pensa utile prendere al fine di sistemare definitivamente (e con ciò dare tranquillità a molte famiglie di lavoratori), la situazione dei 330 intestatari di terreni, siti nella zona golenale del Tagliamento nel comune di Spilimbergo, terreni un tempo completamente ghiaiosi e che il lavoro di generazioni, senza alcun aiuto dello Stato, ha reso attualmente fertili (2875).

PELLEGRINI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non intenda emanare il regolamento relativo all'abolizione prevista dall'articolo 7 della legge n. 1440 del 15 novembre 1955 in tempo utile perchè le ispezioni stabilite da detta legge avvengano prima della fine dell'anno scolastico 1956-57.

L'interrogante attira l'attenzione del Ministro sul fatto che gli interessati, qualora ciò non avvenisse, sarebbero gravemente danneggiati, non venendosi a trovare in tempo utile nelle condizioni previste dal 2° comma dell'articolo 1 della legge sulla stabilizzazione (2876).

ROFFI.

**Ordine del giorno  
per la seduta di giovedì 11 aprile 1957.**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in due sedute pubbliche, giovedì 11 aprile, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

**I. Seguito della discussione dei disegni di legge:**

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1843), e Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1843-bis).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1844).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1845).

**II. Discussione dei disegni di legge:**

1. Adesione all'Accordo concluso in Ginevra il 16 dicembre 1955, riguardante la segnalazione dei cantieri, che modifica l'Accordo europeo del 16 settembre 1950 che integra la Convenzione sulla circolazione stradale ed il Protocollo relativo alla segnalazione stradale del 19 settembre 1949, e sua esecuzione (1679).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo generale relativo alla regolamentazione economica dei trasporti stradali internazionali con annessi Capitolo d'onori e Protocolli addi-

zionali e di firma, concluso a Ginevra il 17 marzo 1954 (1693) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite firmato a San Francisco il 26 giugno 1945 (1856).

4. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America sulle eccedenze agricole concluso in Roma il 27 aprile 1956 in base al Titolo II dell'« Agricultural trade Development and Assistance Act » del 1954 (1857).

5. Adesione alla Convenzione internazionale per facilitare l'importazione dei campioni commerciali e del materiale pubblicitario, adottata a Ginevra il 7 novembre 1952 ed esecuzione della Convenzione stessa (1858).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Svizzera, con annesso Scambio di Note, conclusa in Berna il 2 febbraio 1956 (1861).

7. Ratifica ed esecuzione del Trattato di commercio, stabilimento e navigazione tra l'Italia e l'Iran, concluso in Teheran il 26 gennaio 1955 con annessi Scambi di Note del 26 gennaio e del 5-9 febbraio 1955 (1868) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Disposizioni per il personale della Magistratura (623-Urgenza).

**III. Seguito della discussione dei disegni di legge:**

PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza

approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

#### IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la costruzione di caserme per le forze di polizia (939) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSÌ ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

3. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

4. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

5. Attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri (1688).

6. Modifiche alle vigenti disposizioni sugli Ordini delle professioni sanitarie e sulla disciplina dell'esercizio delle professioni stesse (1782-B) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

7. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

8. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

9. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-Urgenza).

10. BITOSSÌ ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

11. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (151).

12. SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).

6º Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

13. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

14. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti